

Prospettiva Marxista

Anno XII numero 69 — Maggio 2016

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 12 - 1793-94, LA MASSIMA ENERGIA RIVOLUZIONARIA BORGHESE IN UNA FORMULAZIONE POLITICA NECESSARIA E CONTRADDITTORIA

Affrontando lo sviluppo dell'analisi di Marx della Rivoluzione francese, François Furet intende mettere in luce il vicolo cieco a cui il pensatore rivoluzionario si sarebbe condannato proprio elaborando e applicando il metodo della determinazione economico-sociale delle forme politiche, della ricerca del contenuto di classe dei poteri politici. Marx, mettendo sempre più a fuoco i cardini del suo metodo, avrebbe addirittura manifestato una sorta di regresso. Gli spunti interessanti delle sue opere giovanili si sarebbero infatti spenti entro i confini di un sistema viziato da una «logica teleologica»¹. Il problema, individuato dal giovane Marx, della successione delle forme politiche del ciclo rivoluzionario francese diventerebbe insolubile nella maturazione della concezione materialistica chiamata a ricondurre questo ciclo ad un'univoca matrice borghese. Quello che, a nostro avviso, sfugge allo storico francese impegnato in una disamina dei testi marxiani dal forte connotato polemico, in cui emergono chiaramente i tratti di una temperie culturale associata alla presunta crisi del comunismo e delle ideologie, è proprio il maturare, l'affinarsi di una concezione materialistica che non ignora i tratti specifici di una classe, la borghesia nel caso in questione, e delle sue connesse modalità storiche, anche aspramente contraddittorie, di determinazione dei poteri e degli ordinamenti politici. Ne deriva, quindi, in Furet una valorizzazione del «ciclo intellettuale» della *Questione ebraica* e della *Sacra famiglia*, inteso sostanzialmente come premessa, poi negata dall'adozione totalizzante del metodo materialistico, al riconoscimento del dato fondamentale dell'autonomia della sfera politica dalle determinazioni sociali. In realtà anche le tematiche affrontate, in relazione alla Rivoluzione francese, in queste opere giovanili di Marx ci mostrano una profonda continuità all'interno di una dinamica di sviluppo e di maturazione del materialismo marxista, nel segno di uno sforzo di comprensione dei caratteri del processo rivoluzionario borghese posti in intima connessione con i tratti della classe borghese e dei rapporti so-

- SOMMARIO -

- **INIZI E NUMERI
DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA - pag. 4**
- **SPARTIZIONE DEL PROFITTO
E LOTTA DI CLASSE
(Parte IV) - pag. 9**
- **LA FORZA UNIFICANTE DELLA PRUSSIA
CONTRO LE ISTITUZIONI "COMUNI"
DELL'AREA TEDESCA - pag. 11**
- **CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ,
IDEOLOGIA E REALTÀ
DELLE GUERRE DELL'IMPERIALISMO - pag. 14**
- **GUERRA E TERRORISMO
NELL'ATTUALE FASE IMPERIALISTICA - pag. 16**
- **IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA
(Parte I) - pag. 19**
- **L'ATIPICA
SOVRASTRUTTURA POLITICA CINESE - pag. 23**

ciali ad essa inerenti. L'attenzione che Furet mostra per questo «*ciclo intellettuale*» lo porta comunque a cogliere alcuni aspetti essenziali dell'elaborazione marxiana, fondamentali per la nostra riflessione sui limiti politici connaturati alle caratteristiche di classe della borghesia. L'analisi del processo rivoluzionario francese pone con forza la questione di una successione e di una pluralità di forme politiche e tra di esse si impone all'osservazione storica e alla riflessione teorica la fase del 1793-94, con la dittatura robespierrista e il Terrore. Furet non sbaglia quando indica nel Marx del 1843-44 la capacità di cogliere nel ciclo rivoluzionario francese un passaggio che vede una «*provvisoria ipertrofia del politico*», la spinta a «*sovrapporre la sfera pubblica a tutta la sfera privata e ridurre tutte le attività dell'individuo alla sua qualità di cittadino*». L'anacronistico richiamo di Robespierre e Saint-Just ai valori dell'Antichità greca e romana è colto da Marx nella sua dimensione di equivoco storico sulle condizioni materiali del potere politico rivoluzionario, di illusione che la realtà dei privati interessi borghesi, motore essenziale della rivoluzione, possa essere negata tramite l'imposizione della sfera del cittadino come principio dominante e ispiratore del vivere collettivo. Ma questo passaggio, questa fase transitoria non è in contraddizione con il consolidamento successivo della predominanza degli interessi borghesi nella società. Ne è stata una condizione, per quanto contraddittoria rispetto alla natura borghese. L'imposizione di un regime che si percepiva come votato all'affermazione delle «*virtù*» del cittadino, capace di impegnarsi persino in una dirigistica azione di controllo e di disciplina dell'iniziativa economica privata, era parte del processo rivoluzionario borghese. Marx infatti riconosce proprio in questa fase il massimo di energia sprigionata dalla rivoluzione. La giovane borghesia francese, posta di fronte al compito storico di liquidare le sopravvivenze feudali, di fronteggiare immani pericoli interni ed esterni, ha espresso un potere capace, senza che questo compito storico gli fosse percepibile nei suoi termini reali e compiuti, persino di esercitare una dittatura sulle manifestazioni contingenti degli interessi, degli istinti borghesi ostili al perseguimento dell'interesse storico, di classe, della borghesia. Ha ragione, quindi, Furet, quando, seguendo il filo dell'analisi di Marx, afferma che «*se il periodo della dittatura terroristica può far appello a una maggiore energia rivoluzionaria, è anche il periodo della maggiore cecità verso l'opera che si sta per compiere*». Classe giunta al potere economico-sociale prima di conquistare il potere politico, per cui la rivoluzione è sostanzialmente adeguamento del controllo dello Stato al già conseguito predominio economico e sociale, la

borghesia può, a differenza del proletariato, raggiungere i suoi picchi di energia rivoluzionaria senza una conoscenza teorica del processo storico in cui è inserita. Anzi, ha potuto raggiungere queste vette attraverso una clamorosa distorsione ideologica dei propri interessi di classe. Questo paradosso è ascrivibile proprio alla natura di classe della borghesia. Lo stesso Furet, richiamando la «*cronologia hegeliana*» conservatasi in Marx, riassume: «*Nel Medioevo, a ogni sfera della vita privata veniva attribuito un carattere pubblico o politico: la gerarchia di potere tra gli individui era fissata secondo la loro appartenenza alle rispettive collettività d'insieme in cui era organizzata l'attività materiale – servi, proprietari feudali, corporazioni*». Nella società feudale, basata su una proprietà che non è borghese, la dimensione sociale può essere immediatamente politica. Con l'affermazione della borghesia e dei suoi rapporti sociali, si pongono le condizioni per una dimensione privata che richiede una distinta sfera politica nello Stato, si è formata quella «*dissociazione tra società e Stato*» che caratterizza la civiltà moderna². Tra il borghese nella sua realtà storica di detentore di un diritto di proprietà sostanzialmente assoluto, scevro da strutturali condizionamenti politici, di titolare di una proprietà scissa da uno status politico da cui essa stessa derivi, e il potere politico, si è formato uno iato che non era presente nell'ordinamento feudale. Come il raggiungimento dello Stato nazionale, obiettivo conforme al percorso di ascesa borghese, è stato possibile tramite una triangolazione di classe in cui la borghesia ha conferito energia e sostegno ad una forza non borghese come la monarchia assoluta, chiamata a svolgere il ruolo di principale soggetto politico, così lo stesso esercizio di un potere politico già conquistato dalla borghesia ha dovuto, di fronte a sfide fondamentali, esprimere un'azione che, in determinati frangenti, ha dovuto negare in una certa misura persino l'immediata natura borghese della propria determinazione di classe. Non stupisce più, quindi, che il regime politico espresso dalla borghesia all'apice dello scontro e della tensione nella propria rivoluzione abbia dovuto concepirsi come incarnazione di una dimensione politica estranea all'individualismo borghese, all'essenza privata della borghesia, e abbia dovuto imporre questa dimensione, nelle forme ideologiche di una formulazione del principio di cittadinanza che non avrebbe potuto andare oltre una fase di emergenza e di estrema criticità della lotta rivoluzionaria. Il concetto può essere chiarito con una formula estrema: per raggiungere quel livello di politicità che i compiti dell'azione rivoluzionaria borghese richiedevano, la borghesia ha dovuto per un istante storico cessare d'essere politicamente borghesia. Marx nel 1847-48 mette a

fuoco la base sociale di questo passaggio, indicando come l'intervento di componenti popolari non borghesi, nella fase del regime del Terrore, abbia potuto imprimere all'azione contro la feudalità un autentico salto qualitativo all'interno di un processo rivoluzionario borghese che altrimenti non avrebbe potuto sprigionare tale energia. Le condizioni storiche, gli specifici rapporti di classe, e di frazioni di classe, alla base di questa realizzazione, le possibilità di attrarre l'azione di altre classi in questa formulazione di potere, hanno potuto presentarsi come oggetto di un'indagine storica per cui il materialismo marxista, lungi dall'essere elemento di intralcio, ha costituito il metodo ottimale.

Lo storico Sergio Luzzatto ha offerto un angolo di visuale estremamente interessante, raccogliendo le testimonianze e le memorie dei deputati della Convenzione che, avendo votato la condanna a morte di Luigi XVI nel 1793 e appoggiato Napoleone nei Cento Giorni, sono stati condannati all'esilio durante la Restaurazione³. Attraverso il ricordo di questi reduci di un'epoca di formidabile intensità politica, rivivono i termini di un dibattito e di un sentire collettivo che aveva riscoperto il Silla di Montesquieu, «*individuo scatenato mediante la violenza conduce i Romani alla libertà*», contrapposto ad Augusto che «*astuto tiranno, mediante la dolcezza li conduce al servaggio*». Esempio è il confronto tra i convenzionali che continuano a rivendicare la dittatura rivoluzionaria e quelli che, inserendosi nel solco dell'interpretazione liberale della Rivoluzione, operano una distinzione tra la fase iniziale del ciclo rivoluzionario e quella che sarebbe una sua deviazione terroristica, che avvertono l'esigenza di sfrondare gli obiettivi giudicati ragionevoli alla luce della concreta stabilizzazione di un rafforzamento borghese dagli eccessi e dai velleitarismi di una fase di ebbrezza politica. Così, se vecchi montagnardi che pure avevano contribuito alla caduta di Robespierre, provano «*sottile nostalgia della giustizia rivoluzionaria, pensoso rimpianto per l'abolizione del calmere, scandalo rinnovato per i misfatti della "gioventù dorata", persistente diffidenza verso gli scampati della Gironda*», arrivando a coltivare il sogno di una condanna di Robespierre senza il via libera alle forze della reazione («*un 9 termidoro senza Termidoro*»), Pierre Daunou, ex convenzionale non regicida (e, quindi, non esiliato) e persino collaboratore con il regime borbonico restaurato nella formulazione del provvedimento di esilio per i regicidi, propone ben altro bilancio del grandioso e terribile passato. Daunou pubblica nel 1816 un saggio in cui rielabora il concetto di libertà, restringendone la portata al «*godimento pieno delle garanzie individuali*» ed escludendo

di fatto da questo orizzonte del possibile politico il concetto di eguaglianza. Questo esponente di spicco dello spirito della Gironda nel Termidoro, in serrata polemica con l'esperienza giacobina, nutre una profonda diffidenza non solo verso il richiamo ad interessi generali che si proponessero come superiori a quelli individuali ma persino verso l'impegno politico (al punto che la presenza eccessiva di tematiche politiche nelle conversazioni si dimostrerebbe un segnale preoccupante, «*le persone educate non parlano sempre di medicina, anche se sono dottori*»). Il moderatismo e il profilo privato, contrapposti alla passata e inquietante prevalenza del politico, dell'ex convenzionale integratosi nel quadro della Restaurazione si collocano agli albori di una concezione liberale che riflette una borghesia tesa a raccogliere i frutti di una trasformazione rivoluzionaria, a fissare i confini di una stabilizzazione sociale possibile solo con la sanzione della fine del ciclo rivoluzionario e dell'insensatezza dei suoi eccessi. Ma questi eccessi, la divorante partecipazione politica della fase deprecata sono ciò che hanno permesso la maturazione e la possibilità di acquisizione di quei frutti che poi il primo pensiero liberale intende preservare e vivificare nella sfera degli «*affari domestici*», quale spazio in cui esercitare il «*vero patriottismo*». Occorrerà nel 1818 il contributo di Joseph-Charles Bailleul, pur con alle spalle una biografia di convenzionale non regicida e di difensore dei girondini, per rivendicare con lucidità politica l'organicità del ciclo rivoluzionario, rifiutando di espellere da esso il Terrore e arrivando a sollevare persino la questione degli spazi ancora presenti nella società per un'azione rivoluzionaria borghese. Non a caso questo autore figura tra le letture di Marx nel suo studio della Rivoluzione francese. La consapevolezza con cui questo vecchio moderato rielabora i passaggi rivoluzionari arriva a sollevare il tema della funzionalità dei profili politici rispetto al succedersi delle fasi e dei compiti, colpendo al cuore il tanto rivalutato moderatismo di stampo girondino, che pure aveva condiviso nel 1793: «*In momenti di crisi, a cosa serve gente così?*». Rimane la questione di quanto il raggiungimento della forza politica espressa, nell'apogeo dello slancio rivoluzionario, da altra «*gente*» sia riconducibile alla natura di classe della borghesia.

NOTE:

¹ François Furet, *Marx e la Rivoluzione francese*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1989.

² *Ibidem*.

³ Sergio Luzzatto, *Il Terrore ricordato*, Einaudi, Torino 2000.

INIZI E NUMERI DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Il capitalismo italiano è stato fino agli anni Settanta del Novecento esportatore netto di uomini e forza lavoro.

Quando le spinte migratorie in uscita cessarono bruscamente, il saldo migratorio, grazie sia ai ritorni che ai nuovi ingressi di immigrati, si faceva positivo. Dal censimento generale della popolazione Istat del 1981 risultava infatti, per la prima volta, che erano arrivate, o tornate, in Italia più persone di quante fossero partite.

Avvenne allora una storica inversione di tendenza che permise l'ingresso a pieno titolo dell'Italia nel novero dei Paesi di immigrazione.

Ovviamente gli immigrati c'erano anche prima di quella data. Se ci limitiamo al periodo unitario la loro quota è oscillata per lungo tempo – si stima – tra l'1 e il 2 per mille della popolazione. Ma essi erano percepiti come stranieri piuttosto che immigrati. Erano spesso rifugiati politici, come russi, ungheresi, albanesi, armeni, ebrei, ecc. Erano professionisti, proprietari, industriali di Paesi con cui la borghesia e lo Stato italiano intrattenevano relazioni positive o privilegiate. Erano anche ecclesiastici in quanto la Chiesa è ramificata in tutto il mondo e il mondo cattolico a Roma fa riferimento. C'erano infine anche figure proletarie come i marinai, i braccianti e le lavoratrici domestiche (che trovarono impiego presso famiglie prevalentemente nel settentrione). È documentata inoltre la presenza di egiziani assunti nel 1977 nelle fabbriche reggiane.

Tra le comunità più precoci ad insediarsi e a fare gruppo, segnaliamo quella cinese, che fece registrare già negli anni Venti del secolo scorso i suoi primi insediamenti a Milano. Questi erano per lo più commercianti, piccoli borghesi impegnati nella vendita al dettaglio, provenienti dalla Francia. Ma una parte di questi si trasferì poi a Bologna e in Toscana, dove trovarono impiego nell'industria conciaria e serica. Firenze e Prato testimoniano una presenza cinese che risale a quasi cent'anni fa. Tuttavia i numeri sono esigui tanto che la popolazione cinese censita in tutta Italia nel secondo dopoguerra era di appena settecento membri.

C'era infine un'immigrazione post-coloniale: tra il 1940 e il 1960 sono rientrati tra 550 e 850 mila italiani dai possedimenti coloniali dell'imperialismo italiano. Queste immigrazioni di ritorno, tipiche anche di una parte consistente di chi espatriava in America e negli altri Paesi europei, non pongono però le basi per un'estensione del fenomeno migratorio.

Nel 1969 i permessi in corso di validità erano 164 mila in tutto, ma una parte significativa di questi erano rilasciati a cittadini di Paesi capitali-

sticamente sviluppati.

La novità che emerge a fine anni Settanta è che alle realtà sopra descritte, statisticamente marginali o non passibili di incremento quantitativo, si cominciano a sommare nuove forme di immigrazione, che sono l'inizio qualitativamente diverso di un tipo di immigrazione che si inserisce progressivamente e sempre più stabilmente nella formazione economico-sociale del capitalismo italiano.

Il primo censimento Istat degli stranieri in Italia calcolava la presenza di questi al 1981 in 321.000 unità, di cui solo un terzo stabili. La geografia di questo timido inizio – e si arrivò al raddoppio solo dopo dieci anni – era poi diversa da quella odierna in cui le regioni centro settentrionali sono dominanti.

I primi flussi registrati, provenienti chiaramente da Paesi più arretrati, furono infatti costituiti da lavoratori tunisini verso alcune zone della Sicilia, impiegati nel porto peschereccio di Mazara del Vallo e nelle coltivazioni agricole intensive del trapanese. Sempre più numerose furono poi le donne straniere assunte come domestiche, provenienti da Paesi cattolici dell'America Latina, dell'Asia o dalle ex-colonie italiane. Si formarono sistemi migratori, a partire dalla presenza missionaria, dalle isole di Capo Verde e dalle Filippine, con il reclutamento di giovani donne per il lavoro domestico nelle grandi città del centro e del Nord.

Le comunità straniere furono fin da subito estremamente varie e spesso, come oggi, non comunicanti tra loro. Quando si tratta del fenomeno migratorio, che può essere visto come un arcipelago formato da isole solo parzialmente in contatto tra loro, è bene precisare il rischio di far di tutta l'erba un fascio. Ad esempio nella provincia di Caserta, a fine anni Ottanta, si contavano addirittura ventisette nazionalità.

Le diverse comunità nazionali, non solo hanno storie e caratteristiche differenti, ma la loro stessa evoluzione è stata determinata anche da fattori politici di non facile previsione.

Guardando le prime comunità straniere degli anni Settanta si sarebbe ad esempio potuto pronosticare il crearsi di una forte comunità iraniana in Italia, ma ciò non si è poi verificato.

I lavoratori tunisini sopra menzionati, una delle prime teste di ponte verso la sponda Sud del Mediterraneo, furono portati al seguito da imprenditori italiani che lasciavano la Tunisia dopo le nazionalizzazioni del 1964-69.

Il Friuli Venezia Giulia sfruttò, a partire dagli anni Sessanta, la parziale riapertura delle frontiere da parte dell'allora Jugoslavia, ma fu solo con il crollo del falso comunismo, che altro non era che il disfacimento improvviso di un'area di influenza

politica tenuta sotto il tallone di ferro del capitalismo di Stato russo, a rendere inaspettatamente possibili, negli anni Novanta, ingenti flussi di forza lavoro dall'Albania, dalla Romania, dall'Est Europa in generale. Quell'evento politico, causato certamente in ultima istanza da rapporti di forza e dinamiche nelle strutture economiche, ha permesso, più di altri, la mutazione del volto degli immigrati in Italia.

Gli anni Ottanta vedono il rafforzarsi di un modello migratorio che collega le due sponde del Mediterraneo. Nell'immaginario generato da quella fase l'immigrato era il marocchino, extracomunitario (termine spesso usato allora come sinonimo di immigrato) e, soprattutto, il *vucumprà*. Poco dopo la sanatoria del 1990 i marocchini erano saliti ad ottanta mila, rispetto alle poche migliaia di dieci anni prima. Non numeri strabilianti, ma abbastanza per essere socialmente percepiti e per creare stereotipi, luoghi comuni e razzismo. La comunità marocchina fu comunque per lungo tempo la più numerosa.

Era forte la presenza maschile tra questi ed effettivamente una gran parte di marocchini faceva il venditore ambulante sulle spiagge, caratterizzandone così le aspirazioni piccolo-borghesi, per quanto miserrime. Questi non andavano ad essere assorbiti in massa dalla grande fabbrica come poteva capitare ai giovani immigrati italiani, figli di contadini o proletari, di inizio Novecento o degli anni Cinquanta-Sessanta.

Complessivamente i marocchini, e in maniera analoga i senegalesi, avevano una elevata mobilità interna e tutto sommato una discreta dispersione occupazionale: una quota di loro faceva i braccianti e gli operai. Non mancano infatti anche in questo caso parabole proletarie, vi furono senegalesi e ghanesi impiegati nelle province montane e pedemontane lombardo-venete. Erano addetti con basse qualifiche nelle cave, nelle piccole e medie industrie, nelle acciaierie, nel tessile o nell'alimentare.

Nell'ultimo decennio del Novecento si posero le basi anche per i canali di immigrazione asiatici: prima cinesi, filippini, srilankesi e successivamente pakistani e bangladesi. Gli asiatici vedono più di altri il trasferimento di interi nuclei famigliari e si sono proiettati in particolar modo sul lavoro domestico, ma anche nel lavoro autonomo non necessariamente dal tratto etnico (botteghe ed esercizi gastronomici tipici). Ma i flussi provenienti dall'Asia sono stati surclassati per entità da quelli dell'Est Europa.

La comunità marocchina è stata superata infatti nei primi anni Duemila, come consistenza, da quella albanese che era diventata corposa negli anni Novanta e che si era specializzata particolarmente nei lavori dell'edilizia. Ma ben presto quella rumena, che vede come pionieri soprattutto le donne, diventa prevalente.

La maggioranza di rumene è determinata dalla risposta alla domanda di mercato relativa all'assistenza alla persona e ai lavori domestici (colf, badanti).

Ad oggi sono diciassette le comunità straniere che si avvicinano e superano le cento mila unità. Si tratta di una forte eterogeneità e varietà dei luoghi di provenienza. La maggioranza assoluta, 2,6 milioni pari al 52,4%, proviene dall'Europa. Il 20,5%, un milione circa, dall'Africa. Poco meno dall'Asia e solo 386 mila dalle Americhe (il 7,7% del totale).

Le tre comunità più numerose provengono da Romania (22,6%), Albania (9,8%) e Marocco (9%).

Tabella 1 (Fonte: dati Istat.)

EUROPA	Totale in migliaia	% 2015	% 2005
Romania	1 133	22,6	10,4
Albania	490	9,8	13,2
Ucraina	226	4,5	3,9
Moldavia	147	3	1,6
Polonia	99	2	2,1

AFRICA	Totale in migliaia	% 2015	% 2005
Marocco	449	9	12,3
Egitto	104	2,1	3,3
Tunisia	96	1,9	2,2
Senegal	94	1,9	2,2

ASIA	Totale in migliaia	% 2015	% 2005
Cina	266	5,3	4,6
Filippine	168	3,4	3,4
India	148	2,9	2,3
Bangladesh	115	2,3	1,9
Sri Lanka	101	2	1,5
Pakistan	96	1,9	1,5

AMERICA	Totale in migliaia	% 2015	% 2005
Perù	110	2,2	2,2
Ecuador	91	1,8	2,2

Gli immigrati in Italia stanno cambiando, lentamente quanto inesorabilmente, le caratteristiche e le connotazioni di tutte le classi sociali.

Precisiamo però il termine lentamente: sono

Tabella 2: evoluzione della presenza straniera per regione

REGIONE	Cittadini stranieri in migliaia	% immigrati totali*	% sui residenti 2015**	% sui residenti 2005**
Lombardia	1152	23	11,5	6,3
Lazio	637	12,7	10,8	4,7
Emilia-Romagna	537	10,7	12,1	6,2
Veneto	512	10,2	10,4	6,1
Piemonte	425	8,5	9,6	4,8
Toscana	396	7,9	10,6	5,4
Campania	218	4,3	3,7	1,5
Sicilia	174	3,5	3,4	1,4
Marche	145	2,9	9,4	5,4
Liguria	139	2,8	8,8	4,1
Puglia	118	2,3	2,9	1,2
Friuli V.G.	108	2,1	8,8	4,9
Umbria	99	2	11	6,2
Trentino A.A.	96	1,9	9,1	5,1
Calabria	91	1,8	4,6	1,5
Abruzzo	86	1,7	6,5	3
Sardegna	45	0,9	2,7	1
Basilicata	18	0,4	3,2	1
Molise	11	0,2	3,4	1,2
Valle d'Aosta	9	0,2	7,1	3,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

*divisione percentuale degli immigrati totali per regione.

**dati percentuali relativi a ciascuna regione.

fenomeni sociali che possiamo ritenere lenti rispetto a quelli prodotti da una crisi politico-militare. La crisi siriana, in corso dal 2011, ha generato secondo l'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, più di quattro milioni di profughi e più di 7,6 milioni di sfollati internamente al Paese. I flussi che finora hanno coinvolto l'Italia sono stati lenti perché molecolari e gestiti, in gran parte regolamentati, a livello politico e legislativo dalla borghesia. Sono flussi sostanzialmente "digeriti" dal tessuto economico-sociale che li richiede come soddisfacimento di una specifica domanda di forza lavoro. La questione dei profughi e dei clandestini, seppur costellata di tragedie umanitarie come quelle sistematiche dei barconi, non ha costituito finora un'emergenza di ordine sociale che potesse impensierire realmente la borghesia italiana e le sue strutture statuali.

Ma se alla scala degli anni sostituiamo, con le lenti dell'analisi, quella dei decenni, allora anche questi cambiamenti sociali acquistano velocità ed importanza non trascurabili. Si pensi solamente che verso il 1570 gli spagnoli nel Nuovo Mondo non arrivavano a 150 mila unità dopo ottant'anni

di immigrazioni. Oggi le migrazioni hanno altri ritmi e dimensioni. In particolare l'Italia ha cambiato marcia, con trend di crescita esponenziali, negli ultimi due decenni. Citiamo qui la sola comunità rumena, che era di 40 mila unità nel 1990, di 120 mila nel 2000, di 850 mila nel 2010 e al 2015 raggiungeva quota 1,3 milioni.

La popolazione straniera residente in Italia è quasi quadruplicata nel corso degli ultimi quindici anni, passando da poco più di 1 milione e 300 mila persone del 2001 a oltre cinque milioni del 1° gennaio 2015. Da questo punto di vista, secondo Eurostat, l'Italia, che al 2014 aveva 4,9 milioni di residenti stranieri, è il terzo Paese in Europa per questo dato dopo Germania (7 milioni di stranieri residenti), Regno Unito (5 milioni) e prima di Spagna (4,7) e Francia (4,2).

In percentuale gli immigrati regolari sono oggi l'8,3% della popolazione residente totale.

Se si considerano anche gli stranieri non residenti, alla stessa data, si vede come l'Italia abbia ancora margini relativi di crescita rispetto ai concorrenti imperialisti: Germania (9,8 milioni), Regno Unito (8 milioni), Francia (7,7 milioni), Spa-

gna (6 milioni) e infine Italia (5,7 milioni).

L'apporto degli immigrati incide, e non poco, sugli aspetti demografici.

La popolazione residente in Italia è pari a 60 milioni 808 mila, ma quella di cittadinanza italiana corrisponde a 55,7 milioni, in costante calo negli ultimi dieci anni.

Questo può essere considerato uno dei limiti messi in mostra dall'imperialismo nella sua recente storia: non riproduce più da solo la propria forza lavoro interna. Il capitalismo, nel suo stadio senile avanzato, sembra aver perso questo slancio vitale, non cresce più demograficamente per fattori endogeni.

Le nascite nel 2014 sono state di 509 mila unità, il livello minimo dall'Unità d'Italia.

Raggiunsero il picco di oltre un milione di nati nell'anno 1964, nella prima metà degli anni Settanta tornarono ai livelli degli anni Cinquanta (tra gli 850 e i 900 mila nati ogni anno) e poi scesero costantemente e drasticamente fino a metà anni Ottanta, quando si stabilizzarono per un ventennio intorno ai 550 mila nuovi nati all'anno.

Il numero medio di figli per donna è ora di 1,39, con un'età media al parto che è via via salita fino a 31,5 anni. Ma se le madri italiane procreano con un indice di fecondità di 1,31 figli per donna, quelle straniere lo fanno ad un livello superiore, 1,97, indice tuttavia ancora al di sotto della riproduzione della specie.

In definitiva la popolazione, e quindi la forza lavoro, si riproduce e aumenta solo grazie all'apporto di nuovi individui provenienti dall'esterno dei confini italiani.

Le regioni che hanno un tasso demografico positivo e sopra la media nazionale risultano ad oggi solo la Lombardia, il Lazio, il Trentino, l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Toscana. La regione Campania ha un segno di poco positivo (+0,1 per mille), a differenza di Sicilia (-1,4 per mille), Piemonte (-2,2) e Liguria (-5,4, il dato peggiore di tutte).

A trainare questa crescita demografica è unicamente l'immigrazione, che si riversa principalmente nel centro Italia e nel Settentrione.

Nella tabella 2 si evidenzia come il centro e il Nord siano in anticipo di almeno un quindicennio rispetto alle Isole e al Meridione, che hanno percentuali di incidenza straniera di tre volte inferiori al resto d'Italia (3-5% contro il 9-12%).

Nelle città (tabella 3) si concentrano ovviamente le quote maggiori di immigrati, con Milano, Brescia, Prato e Piacenza che arrivano ad avere addirittura il 18% di popolazione straniera. Il record è detenuto da Pioltello (Milano) che ha ben il 25% di stranieri residenti.

Questi pochi dati si inseriscono in tendenze di fondo del capitalismo italiano che abbiamo registrato e documentato: da un lato il declino del capitalismo di Stato italiano (simboleggiato da Ge-

Tabella 3: presenza straniera per città

Comune	Popolazione residente (Istat 2015)	Cittadini stranieri (Istat 2015)	%
Roma	2.872.021	363.563	12,66
Milano	1.337.155	248.304	18,57
Torino	896.773	137.963	15,38
Bologna	386.181	57.979	15,01
Firenze	381.037	57.900	15,20
Genova	592.507	56.262	9,50
Napoli	978.399	48.565	4,96
Verona	260.125	37.578	14,45
Brescia	196.058	36.472	18,60
Prato	191.002	34.171	17,89
Padova	211.210	33.268	15,75
Venezia	264.579	33.111	12,51
Reggio Emilia	171.655	30.050	17,51
Parma	190.284	29.590	15,55
Modena	185.148	28.640	15,47
Palermo	678.492	25.923	3,82
Perugia	165.668	20.459	12,35
Ravenna	158.911	19.211	12,09
Trieste	205.413	19.192	9,34
Bergamo	119.002	18.801	15,80
Piacenza	102.269	18.634	18,22
Rimini	147.578	18.394	12,46
Vicenza	113.599	18.317	16,12
Bolzano	106.110	15.343	14,46
Monza	122.367	15.119	12,36

Fonte: elaborazione Ancitel su dati Istat al 1° gennaio 2015.

nova) e la ristrutturazione della grande industria privata (con in testa la Fiat di Torino), dall'altro l'ascesa della terza Italia, della media impresa, dei distretti (Lombardia, la dorsale adriatica, Toscana e Lazio). In queste dinamiche si inserisce l'apporto migratorio che dagli anni Duemila ha fatto registrare un inedito, e sorprendente per certi versi, rilancio del fattore demografico, come non accadeva dagli anni Cinquanta. Se negli ultimi due decenni del Novecento la popolazione crebbe di solo un milione di individui, negli ultimi quindici anni è cresciuta di 3,8 milioni (e sarebbe calata di quasi un milione senza il contributo straniero). Ma la demografia è un fattore importante quanto generico, perciò sarà necessario approfondire le differenze di classe e le tipologie di lavori degli immigrati di oggi.

MERCANZIA POLITICA DI PROFUGHI SIRIANI

In data 18 marzo è stata trovata un'intesa tra Governo turco e Unione Europea sulla gestione dei profughi e dei migranti, in arrivo soprattutto dalla Siria.

Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e il premier turco Ahmet Davutoglu hanno espresso piena soddisfazione per l'accordo.

Le organizzazioni umanitarie come Save the Children e Oxfam hanno manifestato giudizi fortemente negativi, Medici senza frontiere l'ha definito un *«accordo della vergogna»*. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha dichiarato: *«Questo accordo creerà solo maggiori incertezze per le migliaia di profughi che sono bloccati nel fango, al freddo e all'umido»*.

L'accordo Ue-Turchia, entrato in vigore già il 30 marzo, definisce che i migranti che arrivano in Grecia saranno rispediti indietro in Turchia e un siriano già in Turchia sarà ricollocato in un Paese della Ue, in un rapporto uno a uno. Quindi in sostanza le rotte vengono chiuse, tutti i potenziali migranti illegali, i profughi, i milioni di proletari disperati che fuggono dalle guerre tra le rapaci borghesie mediorientali fomentate dall'azione più o meno invasiva degli imperialismi, è meglio che stiano confinati fuori dalla fortezza europea. Questo è il senso politico. A tal fine, promettono i rappresentanti del cartello imperialista europeo, ci sarà un controllo serrato con un monitoraggio costante. Non ne dubitiamo.

Per passare la palla avvelenata dei profughi alla Turchia, l'accordo stabilisce che l'Ue pagherà a questa 3 miliardi di euro, 500 milioni provenienti dal bilancio comunitario e altri 2,5 miliardi dagli Stati membri. L'emergenza ha queste dimensioni: circa un milione e mezzo di persone è entrata illegalmente nell'Ue nel 2015, la maggior parte delle quali attraverso la Turchia, che ospita attualmente circa 2,2 milioni di rifugiati. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, nei primi tre mesi del 2016 sono arrivati in Europa 143.000 profughi, di cui circa 460 sono morti annegati nella traversata.

Il presidente francese François Hollande avverte però la Turchia che *«verseremo i tre miliardi alla luce dei progressi»*. Il premier greco Alexis Tsipras mette poi in guardia che *«dobbiamo essere sicuri che la Turchia faccia tutto il dovuto»*. Si prevede infatti un raddoppio del contributo da 3 a 6 miliardi, se la prima tranche sarà stata giudicata ben spesa.

In cambio di questo "servizio" nella gestione di flussi, evidentemente indesiderati da parte dei capitalismi europei, il Governo turco ottiene, oltre ai soldi, la riapertura dei negoziati per l'adesione alla Ue, bloccati da decenni. Davutoglu parla infatti di *«giornata storica nel processo di adesione»* e ricorda che Ankara siederà a due vertici l'anno con l'Ue. I rappresentanti della borghesia europea, per fare un accordo che di umanitario ha ben poco, soprassedono ora tranquillamente su tutte le violazioni dei diritti umani e civili che di volta in volta, quando soffia il vento della borghesia "umanitaria", ci propinano riguardo alla realtà turca.

Yves Pascouau, direttore delle politiche di mobilità e di migrazione al Centro Politico Europeo, spiega così il nocciolo della questione: *«Si offre un supporto finanziario ai partner che possono garantire protezione, oppure si cercano strumenti giuridici per respingere dove i sistemi di protezione sono meno certi dei nostri»*. Dietro le belle parole che si possono leggere nel testo ufficiale dell'accordo (come la promessa di *«offrire ai migranti un'alternativa al mettere a rischio la propria vita»*), si cela però nient'altro che la volontà degli imperialismi europei di serrare le porte ad extracomunitari solo perché al momento attuale non graditi dalla concreta condizione del mercato del lavoro. La borghesia turca ha colto la palla al balzo per usare questa massa di profughi come merce di scambio politica per scucire soldi alla Ue e riprendere nei suoi confronti le trattative di adesione e di stipula di accordi speciali, che spera possano portare ad altri vantaggi di natura economica. A pagarne il prezzo sono ancora una volta i proletari e i loro figli che subiscono le contraddizioni politiche ed economiche di un sistema anarchico, violento e spietato che si chiama capitalismo. Noi da marxisti siamo consapevoli che, in questo sistema, le ragioni del capitale, del mercato, del profitto, vengono ben prima di quelle di tutela della vita umana. Non siamo stupiti e quest'accordo tra borghesie non fa che darcene conferma.

Trova infine nuovamente riprova ciò che Lenin scrisse nel 1915: che gli *«Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari»*.

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte IV)

Come sottolinea Marx nel ventiduesimo capitolo del terzo libro del Capitale il livello del saggio di interesse dipende dal saggio di profitto e dalla quantità di profitto in generale e dal rapporto che si determina tra chi dà capitale a prestito e chi lo riceve. Se ne evince dunque che la quota di plusvalore che il capitale produttore di interesse può far proprio è un elemento relativo e mutevole.

Ma questi aspetti non possono non portarci a inquadrare la problematica in questione nel rapporto tra classi e tra frazioni della classe dominante e nei mutamenti incessanti tra questi rapporti.

Il primo fattore, relativo al profitto e al saggio di profitto è direttamente legato allo sviluppo delle forze produttive all'interno di una società, è legato allo scontro tra le classi che si è generato nel tempo e che ha spinto allo stesso sviluppo delle forze produttive, è legato alla concentrazione di capitale che una determinata società ha conosciuto nel suo sviluppo, anch'esso fattore determinante nello sviluppo delle forze produttive all'interno di una potenza imperialista. Nell'articolo precedente sottolineavamo, non casualmente, come, pur essendo inserite nella stessa dinamica storica e nelle stesse tendenze relative allo sviluppo imperialistico il livello di concentrazione di capitale presente nell'imperialismo tedesco rispetto alla bassa concentrazione di capitale, atavico problema dell'imperialismo italiano, generava un livello differente di sviluppo delle forze produttive e quindi della produttività e quindi di potenziale produzione di plusvalore assoluto e di proiezione imperialistica e questo apriva le porte a una gestione delle contraddizioni imperialiste, tra cui il parassitismo, di natura differente.

Lo stesso rapporto interno tra frazioni della classe dominante risulta quindi necessariamente diverso perché parte da basi oggettive di rapporti di forza diverse. È chiaro che l'evoluzione politica dei rapporti tra frazioni borghesi, le tradizioni e le culture differenti agiscono in questa dinamica determinandone tempi e modi ma è oggettivo sottolineare come una debolezza strutturale della borghesia industriale italiana rispetto a quella dell'imperialismo tedesco o di altri imperialismi abbia generato storicamente una maggiore difficoltà politica nella gestione del parassitismo interno e nella gestione della spartizione del plusvalore tra le

varie frazioni.

L'evoluzione tecnologica complessiva del capitalismo non pone mai comunque una fine al processo dei rapporti di forza tra le potenze e tra le frazioni di classe e classi all'interno di un imperialismo. In termini di sviluppo delle forze produttive, risulta quindi impossibile dare dei giudizi storici definitivi. Questa dinamica è sottoposta a cicli dove le accelerazioni in termini di innovazione tecnologica e ristrutturazione dei comparti produttivi apre in certe fasi delle finestre storiche che possono anche far mutare gli equilibri. Il limite storico semmai di questo percorso capitalistico è rispetto ai rapporti sociali che a un certo momento stridono con queste tappe di sviluppo delle forze produttive ma è impossibile stabilire aprioristicamente un limite nei mutamenti di rapporti di forza tra capitalismi.

Tuttavia anche il prossimo ciclo di ristrutturazione delle forze produttive che si sta profilando grazie allo sviluppo della digitalizzazione dei processi produttivi o la cosiddetta "industria 4.0" richiederà un grandissimo livello di investimento e quindi da una parte un importante livello di concentrazione del capitale e dall'altra una facilità di accesso al credito o anticipo di capitale. Sarà quindi conseguente che ci saranno borghesie in grado di intercettare meglio di altre questo possibile nuovo ciclo di ristrutturazione dei comparti produttivi.

L'imperialismo italiano si presenta con un rapporto tra profitto industriale e interesse estremamente contraddittorio. Il rapporto tra industria e sistema bancario in questa fase esprime contraddizioni evidenti, con alla base quello stock di crediti deteriorati in mano alle banche italiane pari a 141 miliardi di euro dei quali accennavamo nel precedente articolo. Problematica che sempre più si sta trasferendo anche sul piano politico, laddove il capitale finanziario esige dallo Stato borghese un aiuto per accollarsi parte di queste perdite, fenomeno che non aiuta oggettivamente alla risoluzione del problema del dilagante parassitismo interno all'imperialismo italiano, ma anzi lo aggrava.

Quindi, nonostante la fase storica di basso tasso di interesse di base, grazie alle azioni delle banche centrali dei maggiori imperialismi, in Italia, l'accesso al credito risulta oggettivamente più complicato e spesso alla base di

tale richiesta vi è una sistemazione dei conti economici delle aziende più che una progettualità di investimento laddove l'istituto di credito assumerebbe la sua funzione più classica, ovvero di velocizzatore di rotazione di capitale. Ma, nel momento in cui oggi parliamo di capitali generatori di interesse, e quando parliamo di frazioni parassitarie legate all'interesse da rentier capitalistico non possiamo più intendere solo le banche. L'interesse ha sviluppato forme sempre più complesse ed articolate per riuscire ad entrare nei meandri della spartizione del plusvalore prodotto.

Senza voler in questa sede entrare nel mondo complesso della vertigine legata alla speculazione pura, ma rimanendo agganciati all'articolato rapporto tra profitto industriale e interesse possiamo constatare che il sistema manifatturiero e non solo, oggi dispone di varie forme per ottenere capitali a prestito. Esiste il mercato dei bond obbligazionari ed esiste ovviamente anche lo stesso mercato azionario che allarga, almeno in potenza la base di capitale a disposizione della stessa società.

L'imperialismo italiano sconta anche qui il proprio basso livello di concentrazione di capitali che rende meno diffuse le forme di accesso a capitali di prestito or ora menzionate e rende quindi il settore industriale più dipendente dal credito bancario.

Secondo lo studio annuale della Confindustria italiana sugli scenari industriali anche le forme alternative studiate per ovviare a questa problematica oggettiva risultano ancora di basso spessore: *«Restano modesti, inoltre, i volumi raccolti tramite i nuovi canali di finanziamento alternativi a quello bancario. Il mercato azionario specifico per le piccole e medie imprese (AIM-MAC), caratterizzato da un processo di ammissione semplificato e a costi ridotti, ha mostrato una buona crescita nel 2014, con la realizzazione di 20 quotazioni e una raccolta complessiva pari a 198 milioni di euro. Nel 2015, però, l'espansione del nuovo mercato è proseguita sui ritmi dello scorso anno, deludendo le attese di un'ulteriore accelerazione»*.

Come si nota quindi anche dai volumi espressi stiamo parlando di una forma di approvvigionamento che non è di fatto ancora mai decollata ma anche la forma obbligazionaria di approvvigionamento al credito per le piccole e medie imprese pare incontrare meno favori rispetto alle entusiastiche premesse con le quali si era affacciata sul mercato: *«Le obbligazioni di società non quotate (mini-bond), sul mercato dedicato ExtraMot-Pro [...] ha*

registrato un passo indietro nel 2015: 30 emissioni nei primi otto mesi rispetto alle 50 dell'anno precedente, per 256 milioni di euro».

Il progetto di rafforzamento della domanda di questo tipo di titoli passa dal loro ingresso in fondi di investimento variegati e nei portafogli delle Compagnie assicurative. Un'esplosione che ad oggi non ha ancora fatto i primi veri passi dai blocchi di partenza e che generebbe in sostanza una diffusione fuori dall'ambito bancario del rischio legato all'andamento di una parte delle piccole e medie imprese italiane.

È chiaro quindi che il capitale industriale italiano sta cercando delle forme di contenimento dei danni relativi alla propria minorità relativa alla bassa concentrazione di capitale, minorità che la contesa internazionale e l'abbattimento delle barriere del mercato mondiale di questi ultimi decenni ha scopercchiato in maniera evidente.

Tuttavia questa minorità oggi ha un peso anche nel rapporto con frange parassitarie interne, coi rentier dell'imperialismo italiano, che approfittano della situazione per esigere parti di profitto sempre più importanti per erogare capitale da prestito. Una situazione complessa e contraddittoria all'interno della quale è difficile scorgerne un repentino cambiamento sostanziale, tanto è vero che in Europa non esiste oggi un sistema industriale più indebitato col canale bancario di quello italiano. La gestione del parassitismo interno risulta quindi ingarbugliata per l'imperialismo nostrano e le premesse oggettive relative ai rapporti di forza interni tra frazioni della classe dominante ci porta a pensare che la fetta di torta del plusvalore interno rosicchiata dal roditore rentier legato all'interesse da prestito, sia destinata a non diminuire. L'espansione della propria sfera di influenza nel mercato mondiale sarebbe la soluzione più automatica con la quale l'imperialismo storicamente risolve problematiche di questo genere. Tale sfera d'influenza è però nell'ultimo decennio maggiormente ristretta per il capitalismo nostrano, come la forte riduzione d'influenza in Libia, causata dall'azione di altri imperialismi, dimostra. Non ci stupirebbe una reazione economica, politica e militare dell'imperialismo italiano in tal senso ma non vi sono le premesse affinché il ruolo di questo imperialismo nel mondo possa crescere a tal punto da sfogare all'esterno tutte le contraddizioni generate all'interno.

LA FORZA UNIFICANTE DELLA PRUSSIA CONTRO LE ISTITUZIONI “COMUNI” DELL’AREA TEDESCA

Il congresso di Vienna del 1815 aveva dato vita alla Confederazione germanica, che serviva a collegare tra loro i diversi Stati tedeschi. L'internazionalizzazione del commercio procedeva tumultuosamente, con l'irruzione di California e Australia quale ultima frontiera dell'unificazione del mercato mondiale. La borghesia si appropriava della scena delle relazioni sociali, non entrando in punta di piedi ma con un sistema economico progressivo e allo stesso tempo carico di violenza. La Germania sarebbe uscita dal frazionamento feudale per approdare alla nascita dello Stato unitario attraverso un ciclo di guerre, scardinando l'assetto vigente in Europa. Il perseguimento di questo traguardo aveva necessariamente un carattere conflittuale, il giudizio di Lenin sul significato progressivo di questo conflitto è un esempio di rigore scientifico nell'analisi politica: *«Nella guerra franco-prussiana, la Germania depredò la Francia; ma ciò non cambia il significato storico fondamentale di quella guerra, che ha liberato il popolo tedesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo zar russo e Napoleone III»*. Il frazionamento politico in cui versava la Germania non poteva essere superato attraverso un'illusoria soluzione costituita da un consensuale sviluppo istituzionale mosso dalle crescenti esigenze e dai sempre più evidenti interessi comuni della borghesia dell'area tedesca. La questione si poneva in termini storici reali come questione di forza, di quale forza sarebbe emersa per dare forma, concretezza e soluzione effettiva all'esigenza dell'unificazione. Ad uno sguardo superficiale, le forme istituzionali con cui l'area germanica aveva raggiunto un certo grado di interconnessione, ponendo l'accento su una dimensione federale e sull'esigenza di assolvere i compiti di razionalizzazione del mercato posti dalla crescita borghese, potevano apparire i presupposti per lo sviluppo di un percorso di unificazione in grado di decretare l'anacronismo di altre soluzioni. Soluzioni di forza, a maggior ragione da escludere se guidate da organismi statuali, come la Prussia, dall'impronta così poco in sintonia con l'epoca dell'ascesa borghese e delle sue formule politiche liberali, parlamentari, democratiche. La maturazione della dimensione borghese della società tedesca, invece, era sì la condizione di base che poneva perentoriamente sul tavolo la questione dell'unificazione, ma la sua soluzione non poteva prescindere dal nodo di una forza politica organizzata capace di imporsi con i fatti, non nelle consequenzialità di un metafisico ordine storico scandito da esigenze a cui puntualmente avrebbero dovuto corrispondere astratte, ottimali misure. La crescita capitalistica in atto in Germania non

avrebbe risolto di per sé il problema dell'unificazione, dotandosi spontaneamente di istituzioni unitarie adeguate, spingendo i maggiori Stati, Prussia e Austria in testa, gli uni nelle braccia degli altri. Anzi, questo sviluppo, acuendo l'esigenza di unità nazionale, avrebbe sempre più posto le condizioni per una resa dei conti cruenta all'interno e all'esterno dello spazio germanico.

La potenza della Prussia all'interno della Confederazione

La Confederazione si ritrovava in una situazione economica disomogenea. Vi erano Stati economicamente avanzati e Stati arretrati e alla fine delle guerre napoleoniche l'economia della Germania era ancora caratterizzata da un forte connotato agricolo. Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'industria prese il sopravvento. In questa fase anche l'agricoltura mutò radicalmente il proprio sistema di produzione, da conduzione della proprietà nobiliare si passò a controlli privati e individualistici. Veniva in questo modo scardinato il potere feudale nelle campagne. Lo sviluppo della rete ferroviaria agevolò la crescita industriale, in un quadro generale di profonda trasformazione economico-sociale. I risparmi un tempo destinati ad investimenti tradizionali, quali terre e titoli, andavano invece ad alimentare la grande industria. Gli Stati della Confederazione si facevano sempre più interdipendenti ma allo stesso tempo cresceva tra di essi la concorrenza economica. Nel 1834, su iniziativa del ministro delle finanze prussiano Friedrich von Motz, venne istituito lo Zollverein, la finalità di tale istituzione, più che quella di veicolare politicamente l'unione nazionale, rientrava in una funzione fiscale.

L'accordo, ispirato alle idee protezionistiche di Friedrich List, era volto infatti al superamento delle molteplici dogane presenti nei 38 Stati aderenti e alla realizzazione di un mercato unico protetto da dazi verso l'esterno. In questo modo si favoriva il commercio interno penalizzando quello di potenze straniere, Inghilterra e Francia fra tutte. Il potere economico della classe borghese impediva ormai ai Governi dei diversi Stati di adottare l'opzione di un passo indietro dall'unione doganale, ma questo poderoso interesse ad un mercato unico non costituiva la fatale premessa ad un graduale e consensuale passaggio all'unificazione politica.

L'Austria non faceva parte di questa unione doganale, vi fu un tentativo di fare entrare tutto l'Impero asburgico ma la Prussia lo impedì. John Breully, nella sua analisi del processo che portò alla creazione del Secondo Reich, afferma che *«le associazioni economiche possono funzionare*

semplicemente perché gli stati membri credono di avere più da guadagnare dalla partecipazione a una simile associazione che dalla non partecipazione»¹. Indubbiamente in questo tipo di associazioni economiche aumenta l'interdipendenza e, se pensiamo al processo di integrazione europea degli ultimi decenni, con la centralizzazione delle politiche in materia monetaria si possono sicuramente indebolire, comprimere o mettere sotto pressione alcuni elementi della sovranità statale dei singoli Paesi aderenti. Ma finora la questione del salto qualitativo politico da una pluralità di Stati sovrani, pure accorpatisi in una dimensione economica comune, ad un'unificazione politica in un potere centrale titolare delle fondamentali prerogative statuali, non si è mai posta come sequenza di "ricadute" dal piano economico, capace di aggirare la questione della forza. Proprio in termini di forza, quindi, si può cogliere un'analogia storica estremamente interessante. Possiamo seguire, sotto alcuni aspetti, il ragionamento di Breully sulle differenze sostanziali tra lo Zollverein e l'Unione europea. Breully non appartiene alla scuola marxista e non vede gli Stati, le loro dinamiche di scontro e alleanza, nel processo di determinazione di classe e del confronto imperialistico. Però lo spunto è significativo: «[...] vi è un notevole elemento di differenza tra lo Zollverein e l'Unione europea. Nel primo caso uno stato membro, la Prussia, era molto più potente di tutti gli altri messi assieme». La forza dello Stato Prussiano non trovava eguali all'interno della Confederazione, nessuno Stato tedesco né una coalizione di Stati avevano la forza necessaria per frenare le spinte egemoniche di Berlino. Non era nata all'interno della Confederazione una forza tale da poter arginare la Prussia, i nemici erano all'esterno e contro di essi si sarebbe dovuto andare al confronto armato. Altra cosa oggi è la Germania nel quadro dell'Unione europea e della stessa zona euro. Finora Berlino non si è mostrata così forte da riuscire ad imporre agli altri Stati europei una propria soluzione alla questione dell'unificazione continentale, né riuscirebbe ad imporsi nel quadro europeo su di una coalizione che comprendesse gli altri maggiori Stati. Possiamo, aggiungere, inoltre, nel rimarcare alcune differenze sostanziali tra le due situazioni storiche, in grado di contribuire a spiegare i differenti esiti, che la Francia non costituiva una potenza "tedesca" nella misura in cui ancora oggi gli Stati Uniti rappresentano una potenza "europea". Parigi aveva un chiaro interesse a seguire e indirizzare gli sviluppi dell'area tedesca e infatti fu nello scontro con la Francia, nella resa dei conti con la principale potenza garante dell'ordine che Berlino doveva scuotere per arrivare alla Germania unita, che la Prussia completò il processo di unificazione tedesca. Scriveva già Engels a Marx il 10 agosto 1866: «Del resto Bismarck già molti anni or sono ha detto al ministro hannoverese Platen che metterà la Germania sotto l'elmo prussiano e poi per "forgiarla

in un sol tutto" la condurrà contro la Francia». Ma la Francia non era presente nelle relazioni tedesche con la forza, il livello di coinvolgimento diretto, che Washington si è conquistata in Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

Nella sua opera di centralizzazione della Germania, la Prussia mostrò di possedere una forza economica, politica e militare sufficiente per scardinare gli assetti esistenti, sia all'interno che all'esterno dell'orbita germanica, posti a contenimento di una spinta unificatrice.

La forza d'urto prussiana intercetta le aspirazioni della borghesia tedesca

La Prussia, dopo le sonore sconfitte degli anni delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, che avevano scosso la fiducia militare acquisita con le vittorie di Federico il Grande, intraprese una profonda riforma del proprio esercito. Lo sviluppo industriale del capitalismo tedesco aveva acuito la necessità di un dispositivo militare strutturato in modo tale da riuscire a difendere i propri interessi borghesi anche attraverso una proiezione nello spazio internazionale della spartizione dei mercati. La questione del raggiungimento di un'egemonia in grado di formulare ed imporre una soluzione al problema del frazionamento politico dell'area tedesca si risolveva in maniera sostanziale nei termini di una traduzione delle risorse e delle necessità dello sviluppo capitalistico in forza politica organizzata. Tale forza avrebbe dovuto dimostrarsi capace di affermarsi nei fatti come referente per i generali interessi borghesi nella battaglia tra le varie opzioni di risposta all'esigenza dell'unificazione nazionale. La Prussia si mostrò puntuale nell'affrontare il compito e la riforma dell'esercito, andò ad inserirsi nel processo di acquisizione della forza per imporre la via prussiana all'unificazione, scardinando il sistema della Confederazione. Il "Generale" Engels, voce autorevole in merito alle questioni militari, riporta come l'esercito prussiano fosse stato «istruito secondo principi nuovi» e dal 1860 fosse stato «riorganizzato e rafforzato». Era già stato abbandonato il privilegio aristocratico nell'assegnazione dei gradi di ufficiale e, per quanto riguarda l'istruzione e la preparazione, fu istituita la "Scuola militare". Il servizio militare universale aveva sostituito il sistema degli arruolamenti, ogni giovane abile, di qualsiasi estrazione sociale, doveva essere pronto per assolvere il servizio militare. Se, come aveva giudicato Engels, «la borghesia aveva disimparato nel 1848 a fare appello alle masse», perché le temeva più dell'assolutismo, le autorità prussiane seppero convogliare le energie di un giovane proletariato nel dispositivo militare dello Stato, non trascurando di diffondere e coltivare tra le reclute di estrazione popolare l'amore e il sacrificio per la patria. Gli sviluppi registrati dalle scienze e dalla tecnica furono utilizzati per fini bellici. Lo sviluppo della ferrovia, il telegrafo e la conoscenza

topografica del territorio garantirono alle truppe una rapidità nella mobilitazione e negli spostamenti sino ad allora mai vista. L'esercito prussiano aveva in dotazione il fucile ad ago, che era in grado di esplodere colpi con una velocità superiore di quattro volte rispetto ai fucili tradizionali. Le conseguenze di questa riforma dell'esercito produssero effetti devastanti nel confronto con le forze austriache. La borghesia prussiana si poté così mettere alla testa della movimento storico con cui la borghesia tedesca tendeva all'unificazione e portò a compimento questo processo sulla punta delle baionette.

La Confederazione germanica comprendeva 38 Stati tedeschi e vedeva la presenza dell'Austria. L'organo che univa politicamente queste compagini era la Dieta federale con sede a Francoforte sul Meno, presieduta dall'Austria. I voti erano proporzionali alle dimensioni dei vari Stati. La Confederazione era bicefala, Austria e Prussia attraverso la Confederazione potevano controllare gli altri Stati tedeschi. Solo queste due potenze potevano stabilire accordi diplomatici, economici e militari al di fuori di quest'area tedesca. Tale status speciale era dato dal fatto che Vienna e Berlino possedevano territori fuori dalla Confederazione. Tale modello istituzionale consentiva di imbrigliare le volontà politiche dei singoli Stati, Austria e Prussia bloccavano infatti qualsiasi sviluppo dei movimenti nazionali e liberali. La Confederazione non rappresentava un potere sopra le parti, uno Stato unitario tedesco con i suoi funzionari, il suo esercito e il suo potere coercitivo in grado di imporsi su tutti gli Stati membri. Era controllata inequivocabilmente dall'Austria in primis e dalla Prussia. Era sul rapporto tra questi due Stati che si basava l'esistenza della Confederazione. La libertà politica, economica e militare dei singoli Stati era fortemente limitata, a volte la politica nazionale era completamente subalterna alla Confederazione. Dopo il fallimento, nel Quarantotto, dell'opzione rivoluzionaria borghese per l'unificazione tedesca e la pessima prova offerta dalle istituzioni emerse in questa fase, come l'Assemblea di Francoforte, la Prussia di Bismarck intercettò sempre più le aspirazioni unitarie della borghesia, attraverso una sintesi politica in cui il potere degli Junker veniva associato al perseguimento dell'obiettivo nazionale borghese. All'interno della Confederazione tedesca, soprattutto dopo la guerra danese, si scontravano ormai due visioni della Germania. Scrive Golo Mann a proposito della guerra austro-prussiana: «*La posta in palio era il predominio in Germania, la trasformazione ormai inevitabile della struttura politica tedesca in senso prussiano o in senso austriaco*»². Il raggiungimento dell'unità nazionale non avvenne attraverso l'impiego, il potenziamento da parte di Berlino delle istituzioni che già esistevano come ambito comune degli Stati tedeschi, ma attraverso il loro scardinamento. Solo

cacciando l'Austria dalla Confederazione, la Prussia poteva arrivare al dominio politico della Germania. L'Austria poteva contare su una rete diplomatica all'interno della Confederazione molto più articolata rispetto alla Prussia. Aristocrazie tedesche, cattolici e democratici erano a favore di Vienna. Mentre la borghesia liberale sosteneva l'azione della Prussia. Da un punto di vista dei rapporti di forza e degli equilibri su un piano prettamente istituzionale, l'Austria era inequivocabilmente in vantaggio, ma «*[...] tutte le simpatie filo-austriache sommate insieme non costituivano una forza d'urto*»³. La Prussia non trovava la sua fonte principale di forza nelle dinamiche delle istituzioni realizzate e attivate per un coordinamento tra gli Stati tedeschi che non era votato a diventare unificazione nazionale. Nel suo esercito riformato, nella sua industria capitalistica e nell'ascesa della borghesia trovava la linfa per soggiogare Vienna. All'interno del *Nationalverein*, dello *Zollverein*, nelle diverse istituzioni quali la Dieta federale di Francoforte e nelle diverse associazioni si esprimeva costantemente la problematica dell'unificazione tedesca. Ma da queste istituzioni non poteva scaturire la forza per risolvere la questione dell'unificazione.

In genere tali istituzioni e tali ambiti non solo non si prestavano a diventare veicolo di una forza aggregatrice, ma erano il prodotto proprio del deficit storico fino a quel momento mostrato di fronte al compito dell'unificazione. Si erano mostrati ambiti per il compromesso tra le varie forze dell'area tedesca, ambiti per la definizione di equilibri che presupponevano non solo il permanere della pluralità di poteri sovrani ma anche il dualismo tra Prussia e Austria nel quadro tedesco. L'incontro tra la Prussia e le aspirazioni nazionali della borghesia tedesca, ponendo infine la questione dell'unità sul piano di una soluzione realizzabile in termini di forza, ebbe come risultato non solo l'estromissione dell'Austria ma la fine di tutte quelle istituzioni fino ad allora preposte a gestire una nazione tedesca politicamente divisa. La Prussia si dimostrò così una potenza in grado, nel quadro dell'ascesa borghese, di unificare la Germania. Nel corso del Novecento e finora, la Germania, nel contesto di un'Europa maturata e imputridita imperialisticamente, non si è dimostrata la forza in grado di interpretare, guidare, imporre un processo di unificazione politica continentale.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ John Breuilly, *La formazione dello stato nazionale tedesco*, Il Mulino, Bologna 2004.

² Golo Mann, *Lo sviluppo politico dell'Europa e dell'America fra il 1815 e il 1871*, in I Propilei-Grande Storia Universale Mondadori vol. VIII, Mondadori, 1968.

³ *Ibidem*.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ, IDEOLOGIA E REALTÀ DELLE GUERRE DELL'IMPERIALISMO

La formazione di una cintura di conflitti nell'area mediterranea e mediorientale ha alimentato in Italia un dibattito sulla guerra, le sue forme, il suo significato attuale, i suoi sviluppi contemporanei. Danilo Taino, sul supplemento del *Corriere della Sera*, ha espresso un sentire diffuso: «*Ci siamo illusi per decenni che la pacifica Europa avesse seppellito le guerre: non è così, questo è un nuovo mondo. La storia, e con essa le guerre, non sono morte*»¹. Se il richiamo all'illusione della fine delle guerre e alla permanente vitalità del corso storico, anche nelle sue espressioni conflittuali, suona come l'accenno di un mea culpa per un'intera stagione di ideologie (il crollo del "socialismo reale", l'unificazione europea come fatale premessa ad un definitivo e pacificato epilogo della Storia nel segno del mercato e della democrazia), l'evocazione del «*nuovo mondo*» sembra implicare però i presupposti di ulteriori distorsioni nella lettura del presente. Domenico Quirico su *La Stampa*, ad esempio, propone un'interpretazione apocalittica e nichilista del significato della guerra in Libia che appare molto in sintonia con la scoperta di un presunta nuova cifra delle guerre attuali: «*In Libia la politica è stata uccisa, di vivo c'è solo la guerra*». Il passo per decretare il tramonto della classica formulazione di Von Clausewitz sul significato politico della guerra, in nome di una nuova guerra «*naturale e assoluta*», si mostra breve². Di più ampio respiro e più articolata è la tesi espressa nell'editoriale di *Limes*. Sulla scorta del giudizio del papa sulla terza guerra mondiale in corso, lo schema si articola sostanzialmente intorno a due concetti: anomia e spazi di caos. La «*deriva anomica*» generata dall'assenza di Stati «*sufficientemente attrezzati*» per concordare le regole dell'ordine mondiale porterebbe alla formazione di «*buchi neri*», capaci di evolvere in conflitti regionali entro cui potrebbero essere attratte le maggiori potenze esterne, fino a quel momento impegnate in guerre per procura, con la conseguenza di un salto di qualità verso la massa critica della guerra effettivamente mondiale³. Sia pure in maniera più meditata, Massimo Cacciari, in un saggio introduttivo alla pubblicazione di un intervento di Gianfranco Miglio del 1981, propone una lettura che presenta tratti simili alla visione di Quirico. In un contesto globale segnato dalla saldatura tra crisi della sovranità statale e crollo dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra, la guerra contemporanea avrebbe perso la possibilità di esprimere una «*politicità*», finendo per mostrarsi «*illimitatamente insensata*»⁴.

Il tema della guerra è però troppo importante nella strategia rivoluzionaria per accontentarsi della multiforme produzione ideologica borghese e per prendere per buone le periodiche scoperte di asserite e radicali

discontinuità nei criteri della sua conduzione e nel suo significato politico. Interpretazioni come quella di Quirico sono palesemente in contrasto con una minima consapevolezza del più recente corso storico. Definire la situazione conflittuale presente in Libia come ormai priva di senso politico e non più riconducibile alla dinamica di rapporti di forza e a logiche di confronto tra Stati e borghesie, appare paradossale. Il regime di Gheddafi è stato stritolato in una dinamica imperialistica, manifestatasi apertamente e di cui il potere di Tripoli costituiva una componente minore e vulnerabile. L'azione militare di Francia e Gran Bretagna, con la copertura statunitense, è andata nel 2011 a colpire uno Stato capitalistico nettamente inferiore in termini di forza economica, demografica e militare, ma collocato in una regione attualmente nevralgica per dinamiche di sommovimento sociale e di confronto internazionale.

L'azione destabilizzante è andata poi concretizzandosi nella sfera di influenza dell'imperialismo italiano, premessa che ha reso possibile un intervento che in altri contesti, sottoposti all'influenza di più forti imperialismi, sarebbe apparso di ben più difficile attuazione. Né il determinante intervento di centrali imperialistiche e di potenze regionali come l'Egitto ha cessato di manifestarsi nella travagliata fase di ridefinizione degli equilibri interni libici. Il fatto che l'esito di questa interazione possa non essere ricondotto alla piena realizzazione di un disegno perseguito da uno degli attori o possa non essere rintracciabile nitidamente nel pieno soddisfacimento degli interessi di una o più delle forze impegnate, non rappresenta né il dato inedito di una contemporanea manifestazione del fenomeno bellico né una novità storica ascrivibile ad un radicale cambio di paradigma delle relazioni internazionali. La guerra in Libia, così come quella in Siria, continuano ad avere un senso nella dinamica e nella logica dell'imperialismo.

Ciò non significa che divisioni religiose, etniche, nazionali non siano un materiale storico reale, ma la loro attivazione come fattore funzionale ad un conflitto su larga scala è in ultima analisi il risultato dell'azione di fondo del confronto imperialistico. Ciò non significa nemmeno che il perdurare di una situazione di instabilità e persino di disordine cruento sia in contraddizione con il dispiegarsi del gioco imperialistico. Risultati non voluti dalle potenze coinvolte, l'incrinatura di un'autorità sovrana con la conseguente apertura di una fase critica in aree determinate sono di per sé perfettamente compatibili con la politicità dell'imperialismo. Tanto più che la destabilizzazione di un'area o lo scuotimento di un equilibrio tra Stati, per essere valutati nel loro significato politico internazionale, vanno considerati anche "in negativo". Possono risultare un esito funzio-

nale ad alcune parti in causa, fattore cioè di ostacolo e di danno nei confronti dei rivali nella definizione dei rapporti di forza tra potenze regionali e imperialistiche. È miseramente puerile assumere un generico concetto di pace e stabilità come puntuale attestato del successo dell'azione politica nell'imperialismo e, di conseguenza, fare delle condizioni di conflitto e di antagonismo necessariamente un sinonimo di sconfitta di ogni linea politica o, peggio ancora, di una loro inesistenza. Con simili criteri, la politica inglese di *balance of power* sarebbe stata, con il depotenziamento di volta in volta dello Stato teso all'egemonia continentale per contribuire così alle condizioni per l'emersione di un altro, solo una secolare sequela di fallimenti. In talune fasi anche l'analisi marxista può stentare ad interpretare gli sviluppi del confronto e il significato dei suoi esiti, ma ciò non autorizza a proclamare un semplicistico tana libera tutti rispetto alla possibilità di individuare una logica spartitoria e di potenza nelle tensioni del quadro internazionale. Per quanto riguarda, inoltre, la questione del passaggio dalla conflittualità ancora contenuta all'interno degli equilibri globali alla guerra "mondiale", occorre mantenere saldo l'aggancio a criteri in grado di consentire la focalizzazione di un orizzonte strategico definito dai reali connotati della contesa imperialistica. Guerra "mondiale", a meno che non si voglia svalutare questa accezione additandola in ogni conflitto in cui siano direttamente o indirettamente coinvolti una molteplicità di Stati, non può significare altro che un conflitto che veda scontrarsi direttamente sul piano militare le metropoli imperialistiche, o perlomeno un numero di esse sufficiente a chiamare in causa l'equilibrio globale. È evidente che oggi non è in corso alcuna guerra mondiale. Ma ciò che va rimarcato nell'impostazione illustrata su *Limes* è il fuorviante concetto di fondo: il passaggio alla guerra mondiale è inteso come deriva in ultima analisi dettata dalla debolezza delle potenze maggiori. L'innalzamento del livello di scontro su scala internazionale è invece il risultato di un ineguale sviluppo in cui è presente tanto una dinamica di indebolimento di alcuni attori quanto una di rafforzamento di altri. Non può essere il derivato di un generalizzato deficit di forza delle metropoli imperialistiche. Anzi, un drastico incremento della forza relativa di una o di alcune di esse negli equilibri globali può costituire una formidabile accelerazione verso il conflitto mondiale. È proprio la mancanza o la presenza ancora insufficiente di questa tendenza a fare sì che gli attuali conflitti non evolvano in una guerra definibile come mondiale. La fine dell'equilibrio di Yalta, oggi spesso ricordato nostalgicamente come un'età dell'oro delle relazioni internazionali ma a suo tempo generalmente descritto e percepito in termini assai meno idilliaci, si è esaurito sulla spinta della legge dell'ineguale sviluppo capitalistico. La sua è stata una morte "naturale" nel sistema capitalistico e quello che ne è seguito continua ad essere, diversamente ma altrettanto

"naturalmente", il risultato delle dinamiche e delle logiche capitalistiche. Pensare che la fine di quell'equilibrio, scosso dagli andamenti profondi dei rapporti di forza capitalistici sottostanti, potesse schiudere un'era mai vista di pace e di stabilità globale non ha significato altro che sfoggiare la più assoluta cecità sui caratteri fondamentali della realtà capitalistica che, con i suoi sviluppi, ha determinato tanto il sorgere di Yalta quanto il suo esaurimento. L'imperialismo statunitense rimane egemone, ma sarebbe stato semplicemente impossibile che nel dopo Yalta avesse potuto impostare intorno a sé qualcosa di simile all'equilibrio tramontato. In estrema sintesi, questi sono i termini generali ed essenziali del quadro attuale: un imperialismo statunitense alle prese con molteplici punti di criticità non più gestibili nel quadro di un passato sistema internazionale le cui fondamenta sono state erose dall'ineguale sviluppo, ma al contempo nessun imperialismo o blocco di imperialismi ancora in grado di mettere in discussione gli snodi più nevralgici dell'assetto generale dei rapporti tra i maggiori imperialismi.

Che piaccia o meno ai miopi e ingannevoli declamatori della fase attuale delle relazioni internazionali come apocalittico non plus ultra del caos e della violenza senza più spiegazione, quella di oggi è in sostanza la pace, la pace possibile in questa fase degli equilibri imperialistici, resa possibile proprio da un deficit di competitività in essi. L'alternativa non sarà la fine dei conflitti periferici, delle guerre per procura, delle guerre civili seguite al collasso di assetti statuali sotto la pressione del confronto indiretto di più forti potenze. L'alternativa sarà la guerra non più degli imperialismi, ma tra gli imperialismi. Oggi non c'è, ma sta maturando. La pace dell'imperialismo può esistere solo in quanto fase storica di maturazione delle condizioni del salto qualitativo nella guerra imperialistica mondiale.

Gli ideologi della borghesia possono permettersi di ignorare l'esigenza di demarcare il succedersi e il precipitare dei ritmi e delle fasi del confronto imperialistico, annegandola allegramente in suggestioni apocalittiche, in omaggi al catastrofico nuovismo di moda. I rivoluzionari, chiamati a rappresentare l'unica autentica alternativa storica alla pace e alla guerra dell'imperialismo, devono avere ben chiara la necessità di comprendere la dialettica di continuità della conflittualità imperialistica e di discontinuità nei suoi distruttivi, epocali salti di qualità.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Danilo Taino, "La rassegnazione incombe sul terrorismo", *Sette*, 1 aprile 2016.
- ² Domenico Quirico, "Se la guerra uccide anche la politica", *La Stampa*, 12 marzo 2016.
- ³ "Non è la fine del mondo", *Limes*, n.2, febbraio 2016.
- ⁴ Massimo Cacciari, *La nuova guerra* in Gianfranco Miglio, *Guerra, pace, diritto*, Editrice La Scuola 2016.

GUERRA E TERRORISMO NELL'ATTUALE FASE IMPERIALISTICA

Gli attentati terroristici del 22 marzo a Bruxelles hanno ulteriormente rinfocolato, dopo gli attacchi a Parigi del 13 novembre 2015, la campagna ideologica che vorrebbe i Paesi europei e occidentali in genere attraversati ormai dal fronte di una guerra globale, pienamente coinvolti in un conflitto armato. Di fronte ad una forma di violenza a cui non riconosciamo alcuna giustificazione in termini di lotta di classe e di risposta alle dinamiche imperialistiche, un moto di sdegno, di ripulsa è più che comprensibile. Ma ciò per i rivoluzionari non deve diventare una condizione per abbandonare la lucidità dell'analisi politica, il rigore con cui sforzarsi di comprendere il quadro imperialistico tanto nelle sua situazione presente quanto nei suoi possibili sviluppi e nelle potenzialità belliche e distruttive ancora inesprese. Un'enfasi accecante che faccia leva sul pathos per descrivere la condizione attuale delle metropoli imperialistiche come quella di realtà sociali in stato di guerra, o procedenti a rotta di collo verso un elevato grado di militarizzazione, con tutto ciò che di storicamente evocativo l'utilizzo di simili parole comporta, può servire alle espressioni politiche delle frazioni borghesi. Di ben altro rigore di analisi, di ben altra profondità di sguardo politico, deve nutrirsi la militanza marxista, chiamata a formarsi per poter agire in futuri scenari di scontro su scala imperialistica di gravità e portata enormemente superiori.

Descrivere la situazione attuale nei territori dei maggiori Paesi imperialistici come una condizione di belligeranza, come realtà sociali pervenute a gradi di militarizzazione storicamente elevati, presuppone inevitabilmente una profonda mancanza di conoscenza e di memoria di ciò che ha significato lo stato di guerra in passato. Perché oggi si possa tratteggiare il fenomeno dello stragismo jihadista come un'irruzione nelle società occidentali di una violenza armata dall'eccezionale intensità e vastità, bisogna

aver dimenticato come il ricorso alla guerra, la presenza, la crescita, l'estensione, la proiezione di dispositivi militari, con un sempre maggiore coinvolgimento della componente civile della popolazione, abbiano accompagnato sistematicamente lo sviluppo del capitalismo in Europa e nel mondo.

Pur considerando i due conflitti imperialistici mondiali come un apice di capacità di distruzione e di mobilitazione di massa reso possibile dalla maturazione imperialistica e dal precipitare di crisi delle relazioni globali dimostrate finora straordinarie, e non utilizzando, quindi, questi precedenti come termine di paragone per valutare la situazione attuale in termini di coinvolgimento bellico, l'epoca moderna ci fornisce abbondanti ragioni per la cautela e la ponderazione di fronte alle tesi di un'odierna guerra in corso in Europa e della militarizzazione diffusa delle società occidentali.

Simili tesi e suggestioni possono reggersi solo sull'evocazione, anche implicita, di una mitica età dell'oro che legittimerebbe la descrizione della situazione attuale delle società occidentali come uno scatenamento di forza bellica. Evidentemente, se il Novecento delle due guerre mondiali, del coinvolgimento dell'intera società nella dinamica bellica, delle città europee rase al suolo, non può costituire questo termine di confronto, occorre volgersi ancora più indietro. Ma i conti continuano a non tornare.

Nel tardo Medioevo e nella prima età moderna, il fenomeno militare nelle sue forme «*ordinarie*» (istituzioni, relazioni e strutture inserite regolarmente in aree urbane e rurali) fu una presenza «*capillare e costante*», costituita da guarnigioni, fortificazioni, edilizia militare, apparati logistici e amministrativi, cantieristica e produzione di manufatti bellici, meccanismi di reclutamento.

Alle forme ordinarie si affiancavano le manifestazioni straordinarie od estreme del fenomeno militare, «*capaci di perturbare il normale funzionamento dei sistemi socio-*

economici» (assedii, saccheggi, occupazioni militari). Fermo restando che, almeno fino a metà Settecento, «non era affatto insolito che intere generazioni di cittadini nel corso della propria vita dovessero superare ripetute esperienze ossidionali»¹.

All'inizio del XVIII secolo, la Guerra di successione spagnola, un conflitto molto significativo dal punto di vista dell'evoluzione militare legata agli sviluppi economico-sociali, costituì *«un ballo sanguinario di fanterie e cavallerie che al suono dei cannoni si massacrarono per i campi d'Europa, del Nord e del Sud America, almeno 400.000 morti sacrificati per decidere gli equilibri dinastici delle monarchie europee»*². L'Ottocento e il primo Novecento, tralasciando guerre su vasta scala come quelle napoleoniche, come quelle per l'unificazione nazionale italiana e tedesca o la guerra civile americana, vide le potenze coloniali costantemente impegnate in operazioni militari di minore intensità che mostrano evidenti analogie con le attuali missioni sostenute dalle centrali imperialistiche nelle varie aree calde del pianeta. Basti pensare all'impegno britannico, dopo due guerre anglo-afghane, nell'area che divideva i territori dell'*amir* di Kabul e i possedimenti indiani. *«La North-West Frontier Province, come fu poi ribattezzata la regione, divenne così teatro per oltre mezzo secolo di una small war semipermanente, durante la quale si alternavano momenti di relativa quiete – favorita dal pagamento di sostanziosi sussidi alle tribù di frontiera – a operazioni belliche anche di un certo respiro, destinate a riaffermare l'autorità imperiale su interi distretti e a punire le violazioni più gravi della pax Britannica. Le campagne condotte ai confini afgani tra la fine del XIX secolo e la seconda guerra mondiale costituiscono una fonte ricchissima di insegnamenti sul modo di condurre la controguerriglia in un ambiente geografico particolarmente difficile; per tre o quattro generazioni, dozzine di ufficiali britannici impararono il mestiere delle armi tra le valli dei monti Suleiman, dove il Great Game ottocentesco si era trasformato in un interminabile conflitto fatto di imboscate e*

*rastrellamenti tra monti scoscesi e villaggi di pietre e fango, dove si moriva senza gloria nel tentativo di soffocare i continui focoli di rivolta»*³. Persino le giustificazioni e i richiami ideologici per la proiezione imperialistica mostrano notevoli somiglianze con il presente. All'inizio del Novecento, il presidente statunitense Theodore Roosevelt, nel suo corollario alla dottrina Monroe, indicò la necessità che un *«Paese civilizzato»* intervenisse per salvare un altro Paese dal caos determinato da *«impotenza»* o da *«comportamenti cronici sbagliati»*. In quest'ottica, gli Stati Uniti, *«seppure con riluttanza»*, avrebbero assunto la *«funzione di polizia internazionale»*⁴.

La fase attuale, tenuto conto delle debite differenze prodotte dallo sviluppo capitalistico planetario seguito alla Seconda guerra mondiale, dall'incremento del potere distruttivo degli armamenti e dell'efficienza dei dispositivi bellici, rientra pienamente in un alternarsi delle fasi di confronto imperialistico tramite guerre a basse intensità, periferiche o per procura e momenti di intensa e vasta ridefinizione violenta degli equilibri globali. Proprio la preminenza che le recenti azioni terroristiche possono acquisire sui mass media e nella percezione diffusa delle società occidentali testimonia come queste realtà siano ancora all'interno di una fase di ridotta conflittualità bellica. Questa alternanza tra differenti fasi di scontro è dettata e tenuta insieme dal maturare della criticità nel confronto tra la dinamica dell'ineguale sviluppo e gli assetti basati su rapporti di forza imperialistici che proprio l'incessante trasformazione alle fondamenta del divenire capitalistico globale pone sotto pressione. Non esiste pace nell'imperialismo, e nell'imperialismo pace significa ridefinizione marginale condotta con un esercizio di violenza contenuta rispetto alle potenzialità esprimibili dalle centrali imperialistiche e tendenzialmente proiettata all'esterno dei territori di queste, se non in connessione e in preparazione della guerra, il confronto aperto, diretto e massiccio tra centrali imperialistiche. Ma è questo secondo scenario a costituire il punto focale delle politiche dei va-

ri attori imperialistici, delle loro scelte sul piano militare. È a questa dimensione che vanno collegate le svolte fondamentali del quadro imperialistico, in grado di fondare una nuova fase di relativa stabilità prima che l'ineguale sviluppo metta all'ordine del giorno una nuova generale ridefinizione, ma anche di aprire possibilità all'azione rivoluzionaria. Ed è a questa dimensione della conflittualità imperialistica che vanno commisurati, per essere valutati, nella loro effettiva valenza e funzionalità, fenomeni come lo stragismo jihadista.

Da questo punto di vista, non solo questo metodo di azione si conferma un'arma assolutamente minore e marginale nell'arsenale del confronto tra Stati e borghesie. Si rivela ancora come un indice dell'incapacità, per ragioni strettamente operative e di risorse o per motivi di spazio politico offerti dalla fase presente delle relazioni internazionali, di far ricorso ai dispositivi, alle forme di condotta bellica che possono invece mirare veramente alla stabilità e alla tenuta economico-sociale e militare di un Paese capitalistamente sviluppato. Ma va registrato anche, nel corso di un ciclo ormai più che decennale di attentati condotti sul suolo e contro obiettivi delle potenze occidentali, come il fenomeno del terrorismo jihadista non sia riuscito a compiere un salto di qualità, mostrando forse persino un regresso in termini di efficacia operativa e di obiettivi. Se nel 2000 l'attentato di Aden riuscì a colpire il cacciatorpediniere USS Cole, se nel 2001 uno degli aerei dirottati nei cieli statunitensi riuscì a raggiungere il Pentagono, da allora gli attentati che si sono susseguiti a Madrid, a Londra, a Parigi, fino a quelli di Bruxelles, si sono stabilmente concentrati su obiettivi "morbidi", sulla popolazione civile. Un bilancio in stridente contrasto con i ricorrenti giudizi sulla crescente efficacia militare delle azioni condotte dal terrorismo di matrice islamista. Un conto è potersi avvalere di armamenti e spazi di manovra in grado di consentire attacchi sanguinosi contro concentrazioni di popolazione civile, disarmata e impreparata, un conto è compiere il salto di qualità ad una modalità di azione in grado di

incidere sulle infrastrutture militari, sui gangli economici vitali di uno Stato imperialistico. Ad oggi il terrorismo, nelle forme che si sono manifestate negli ultimi anni in Occidente, rimane una componente secondaria in un confronto tra imperialismi, in grado di rivestire un ruolo di una qualche rilevanza strategica solo in combinazione con altre, ben più strutturate modalità di azione militare, capaci di determinare una situazione in cui anche un atto terroristico mirato potrebbe acquisire una rilevanza nell'indebolire il dispositivo di una delle forze belligeranti. In assenza di un simile contesto, l'azione terroristica, nell'arsenale delle borghesie, rimane l'arma delle borghesie deboli o utilizzabile efficacemente a livelli che non corrispondono allo scontro tra organizzazioni militari di Stati capitalistamente sviluppati. Nel quadro dell'imperialismo, anche la debolezza è feroce. Ma sapere distinguere il significato, l'effetto politico della ferocia che di volta in volta l'imperialismo esprime è di fondamentale importanza per chi si assume il compito di rappresentare di fronte ad esso l'alternativa rivoluzionaria.

M. I.

NOTE:

- ¹ Guido Alfani, Mario Rizzo, *La guerra e il militare fra eventi e strutture, "ordinario" e "straordinario"* in *Nella morsa della guerra – Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Franco Angeli, Milano 2013.
- ² Giorgio Albertini, "la Guerra di successione spagnola", *Focus Storia Wars*, n.20, 2016.
- ³ Gastone Breccia, *Le guerre afgane*, il Mulino, Bologna 2014.
- ⁴ Scott Atran, "Rivoluzione e Stato islamico", *Internazionale*, 1/7 aprile 2016.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/04/2016

IL PROCESSO D'ISPANIZZAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (Parte I)

Analizzando i dati dell'*U.S. Census Bureau*¹ relativamente al censimento della popolazione del 2000 e del 2010, possiamo notare come il trend della "ispanizzazione" degli Stati Uniti sia un processo in crescita e potenzialmente votato a incidere sulla fisionomia della formazione economico-sociale statunitense.

Secondo Fabrizio Maronta, dalle pagine di *Limes*, analizzando i dati del censimento del 2000 emerge che la crescita della vasta minoranza ispanica sarebbe potenzialmente capace di mettere in discussione «*il principio fondante del melting pot statunitense, ovvero la capacità dell'American way of life di assimilare e "livellare" le diversità razziali e culturali, permettendone la convivenza sotto l'egida di un unico modello culturale condiviso, di matrice anglosassone*».

Se nel 2000 su una popolazione complessiva (escluso Puerto Rico) di 281.421.906 individui il 12,5% veniva ricompreso nella definizione di "ispanico" con 35.305.818 persone, nel 2010, su una popolazione di 308.745.538 (sempre escludendo Puerto Rico) gli ispanici toccano quota 50.477.594 raggiungendo il 16,3% della popolazione complessiva. Quindi, mentre la popolazione statunitense in 10 anni cresce del 9,7%, la componente ispanica cresce del 43%, e già nell'anno 2000 diventa la prima minoranza statunitense.

Analizzando poi la distribuzione territoriale della popolazione, notiamo come se nel 2000 erano 9 gli Stati che registravano almeno il 12% della componente ispanica, ovvero Arizona, California, Florida, Illinois, Nevada, New Jersey, New Mexico, New York e Texas, nel 2010 gli Stati toccano quota 14 ed ai precedenti bisogna aggiungere Colorado, Connecticut, Oregon, Rhode Island e Utah.

Come anticipato nel precedente articolo, due sono i fattori principali della crescita della popolazione ispanica negli USA.

Il primo è il rapporto particolare che lega Messico e Stati Uniti, questi ultimi meta privilegiata dell'immigrazione messicana. Ma la componente ispanica non viene solo dal Messico, una buona parte dell'immigrazione che parte dall'America Latina ha come meta il primo imperialismo mondiale, come avremo modo di approfondire più avanti. Il secondo fattore della crescita della componente ispanica è dato dagli elevati livelli di natalità, come ha modo di far notare lo stesso Maronta: «*un'età media fra gli ispano-statunitensi di 25,9 anni (rispetto alla media nazionale di 35,3 anni); una percentuale di quindicenni e di over 55 pari rispettivamente al 31% e al 10% dell'intera presenza ispanica (22% e 21% le rispettive medie na-*

zionali); un tasso di fertilità media di 3,1 figli per donna (1,9 la media nazionale)».

Le stesse modalità di raccolta dati del censimento statunitense 2010 sottolineano l'importanza e la diversità della componente ispanica rispetto alle altre minoranze.

Il censimento statunitense suddivide le componenti della popolazione per razza:

- "Bianco" si riferisce ad una persona le cui origini si rifanno a qualsiasi popolo originario dell'Europa, del Medio Oriente o del Nord Africa. Questa categoria comprende anche le voci irlandese, tedesco, italiano, libanese, arabo, marocchino o caucasico.
- "Nero o Afroamericano" si riferisce ad una persona che ha origini in uno dei gruppi razziali neri d'Africa. Questa categoria comprende le voci Afroamericano, Kenya, Nigeria, o di Haiti.
- "Indiano Americano o Nativo dell'Alaska" si riferisce ad una persona le cui origini derivano da uno qualsiasi dei popoli originari del Nord e Sud America (tra cui America Centrale) e che mantiene affiliazioni tribali o contatti con tali comunità. Questa categoria comprende le voci relative alle tribù Navajo, Blackfeet, Inupiat, Yup'ik, o indiani del Centro e Sud America.
- "Asiatico" si riferisce ad una persona che ha origini in uno dei popoli originari dell'Estremo Oriente, Sud-Est asiatico, e il subcontinente indiano, tra cui, per esempio, Cambogia, Cina, India, Giappone, Corea, Malesia, Pakistan, Isole Filippine, Thailandia e Vietnam. Questa categoria include voci come "asiatici" o segnalati come ad esempio "Indiano dell'Asia" o semplicemente "indiano", "cinese", "filippino", "coreano", "giapponese", "vietnamita".
- "Nativo delle Hawaii o altre isole del Pacifico" si riferisce ad una persona che ha origini in uno qualsiasi dei popoli originari delle Hawaii, Guam, Samoa, o altro.
- "Altre Razze" comprende tutte le altre risposte non incluse nelle precedenti categorie.

Gli ispanici non vengono raggruppati per razza, ma come "componente della popolazione" e la stessa popolazione complessiva statunitense viene suddivisa in due macro aree: popolazione ispanica e popolazione non ispanica. Con il termine ispanico o latino nel censimento statunitense si intendono quelle persone di origine cubana, messicana, portoricana, che provengono dall'America del Sud o dall'America Centrale, o di cultura o origine spa-

gnola indipendentemente dalla razza.

Già questa ramificata suddivisione sta ad indicare che il fenomeno ispanico non è caratterizzato da una realtà uniforme, come per altro per tutte le altre componenti impropriamente definite “razze”. Se è vero che gli ispanici hanno tra loro indubbiamente degli elementi in comune, come ad esempio la lingua, forse alcuni caratteri fisici, la religione, principalmente cattolica, anche se la componente “protestante” è in ascesa, e una struttura familiare maggiormente allargata rispetto a quella anglosassone statunitense, è altrettanto vero che risulta difficile parlare degli ispanici in termini etnici.

Innanzitutto, ci troviamo di fronte ad una tipologia di popolazione la cui provenienza è sensibilmente diversificata e in cui gli ispanici ancora prima che riconoscersi come ispanici si riconoscono in base al Paese di provenienza. Quindi la nazionalità di origine è un fattore estremamente identitario e qualificante. In questo contesto, non è difficile immaginarlo, la componente messicana è preponderante.

Nel 2000, su una popolazione ispanica di 35.305.818 individui, i messicani erano il 58,5% (20.640.711), i portoricani il 9,6% (3.406.178), i cubani il 3,5% (1.241.685), mentre “gli altri ispanici” toccavano quota 28,4% (10.017.244) da suddividersi in Repubblica Dominicana 2,2% (764.945), America Centrale, che comprende, escluso il Messico, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama, Salvador e altri Stati minori, con quota 4,8% (1.686.937), America del Sud, che comprende Argentina, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Paraguay, Uruguay, Perù, Venezuela e altri Stati minori, con quota 3,8% (1.353.562) e “altro gruppo” (non specificato) 17,3% (6.111.665).

Nel 2010 la componente messicana cresce ulteriormente a discapito delle altre, all'interno di un incremento generale della popolazione ispanica. Su una popolazione che tocca quota 50.477.594, i messicani sono il 63% (31.798.258), variano rispetto al 2000 del 4,5% con una crescita del 54,1%, i portoricani registrano quota 9,2% (4.623.416), -0,4% sul 2000 ma con crescita del 35,7%, i cubani restano a quota 3,5% (1.785.547) con crescita del 43,8%, mentre “gli altri ispanici” scendono al 24,3% (12.270.073) dove Repubblica Dominicana tocca quota 2,8% (1.414.703), varia dello 0,6% e cresce dell'84,9%, America Centrale tocca quota 7,9%, varia del 3,1% e cresce del 137%, l'America del Sud arriva a 5,5%, varia dell'1,7% crescendo del 104,6%, infine “altro gruppo” scende al 6,8%, -10,5% decrescendo del 43,5%, in quest'ultimo caso il decremento rispetto all'anno 2000 probabilmente è dovuto al fatto che i cittadini ispanici statunitensi sono stati più precisi nel dare le loro risposte.

Esiste inoltre una tendenza secondo cui le varie comunità ispaniche si aggregano per provenienza “mononazionale” all'interno del vasto territorio

statunitense, creando agglomerati di popolazione in sé omogenea e con poche contaminazioni. Ad esempio i portoricani si aggregano nell'area di New York, mentre i messicani in California e Texas, così come i cubani in Florida.

Quindi la componente della provenienza nazionale è sia un fattore unificante e di aggregazione, sia, all'interno della più ampia comunità ispanica, un elemento di forte divisione: «[...] laddove “etichette” (presumibilmente) onnicomprensive atte a designare gli ispanici nel loro insieme – Hispanic, Latino, Chicano, La Raza, Spanish American, Latin American solo per citare le più note – si contendono il campo con alterna fortuna da cinquant'anni, convivendo con una pletera di altri termini che sottolineano invece specifiche caratteristiche delle singole comunità ispaniche, come l'area di residenza (tejanos; californios...) o il paese di provenienza (mexicanos, cubanos, boricua...)»².

Forte rimane quindi l'impronta nazionale di origine, anche se nel tempo e grazie alle nuove generazioni di nati negli Stati Uniti, si tratta di un fattore che pare votato a perdere la sua forza identitaria. Fattore che, a oggi, sta comunque limitando la capacità della comunità ispanica di dare origine ad un blocco omogeneo capace di produrre una rete di interessi tendenzialmente unitari. Non sembra cioè emergere un vero e proprio *hispanic power*, anche se la voce degli ispanici statunitensi comunque inizia a farsi sentire: «Nei molti contesti locali in cui gli ispanici sono particolarmente numerosi, la loro forte influenza economica, politica e culturale – esercitata anche a livello istituzionale, in forme organizzate e coordinate – è ormai un dato di fatto; a livello nazionale invece, mancando un apparato lobbistico ispanico strutturato, tale influenza si esercita in forma diffusa, per molti aspetti inconsapevole»³.

Un aspetto questo sicuramente meritevole di attenzione, come da approfondire ulteriormente risulta l'aspetto della forza lavoro ispanica, del suo inserimento nel ciclo produttivo statunitense, la questione se tale forza lavoro stia conoscendo miglioramenti nei livelli salariali, la formazione di strati piccolo borghesi ed il peso elettorale di questa importante componente della popolazione.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Il *Census Bureau* degli Stati Uniti ha sede in Suitland. Opera dal 1942 e attualmente impiega circa 4.285 collaboratori. Il *Census Bureau* è parte del Dipartimento del Commercio, è supervisionato dall'*Economics and Statistics Administration* (ESA) nell'ambito dello stesso Dipartimento.

² Fabrizio Maronta, “Gli Stati Uniti divisi dai latinos”, *Limes*, n. 4, ottobre 2003.

³ *Ibidem*.

Modello di questionario utilizzato dal Censimento 2010 statunitense e diffuso tra la popolazione

→ NOTE: Please answer BOTH Question 5 about Hispanic origin and Question 6 about race. For this census, Hispanic origins are not races.

5. Is this person of Hispanic, Latino, or Spanish origin?

- No, not of Hispanic, Latino, or Spanish origin
- Yes, Mexican, Mexican Am., Chicano
- Yes, Puerto Rican
- Yes, Cuban
- Yes, another Hispanic, Latino, or Spanish origin — *Print origin, for example, Argentinean, Colombian, Dominican, Nicaraguan, Salvadoran, Spaniard, and so on.* ↴

--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--

6. What is this person's race? Mark one or more boxes.

- White
- Black, African Am., or Negro
- American Indian or Alaska Native — *Print name of enrolled or principal tribe.* ↴

--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--

- | | | |
|---|--|--|
| <input type="checkbox"/> Asian Indian | <input type="checkbox"/> Japanese | <input type="checkbox"/> Native Hawaiian |
| <input type="checkbox"/> Chinese | <input type="checkbox"/> Korean | <input type="checkbox"/> Guamanian or Chamorro |
| <input type="checkbox"/> Filipino | <input type="checkbox"/> Vietnamese | <input type="checkbox"/> Samoan |
| <input type="checkbox"/> Other Asian — <i>Print race, for example, Hmong, Laotian, Thai, Pakistani, Cambodian, and so on.</i> ↴ | <input type="checkbox"/> Other Pacific Islander — <i>Print race, for example, Fijian, Tongan, and so on.</i> ↴ | |

--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--

- Some other race — *Print race.* ↴

--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--

Nel modulo del censimento statunitense del 2010 sopra riportato compaiono dei termini antiquati e, come documentato in un articolo del *Daily News* versione online del 5 gennaio, con connotazioni razziste come “Negro”.

Per molti neri di New York, la parola evoca visioni di Jim Crow (con questo termine si indicano le leggi statali e locali che a lungo hanno disciplinato il regime segregazionista negli Stati Uniti) e la segregazione - anche se il *Census Bureau* afferma che tale terminologia è stata inclusa per garantire un conteggio accurato degli appartenenti a minoranze etniche residenti negli Stati Uniti.

Si è così innescata una polemica per far ritirare tale terminologia, almeno per il prossimo censimento.

Il portavoce del *Census Bureau* Jack Martin ha affermato che l'uso del termine “Negro” è stato inteso come un elemento di inclusione: «Molti anziani afro-americani si sono identificati in questo modo, e molti ancora lo fanno [...] Coloro che si identificano come “Negri” devono poter essere inclusi nel questionario».

Il modulo è stato approvato anche dal Congresso più di un anno fa e la parola “Negro” è apparsa anche nei questionari del passato.

Tabella riepilogativa della popolazione statunitense per Stato e tipologia
(fonte U.S. Census Bureau)

STATE	Population	Growth Population (%)	White Share (%)	White Growth (%)	Black Share (%)	Black Growth (%)	Hispanic Share (%)	Hispanic Growth (%)	Asian Share (%)	Asian Growth (%)
Alabama	4.779.736	7,5	67	3	26	8	4	145	1	71
Alaska	710.231	13,3	64	7	3	4	6	52	5	51
Arizona	6.392.017	24,6	58	13	4	59	30	46	3	91
Arkansas	2.915.918	9,1	75	3	15	7	6	114	1	79
California	37.253.956	10	40	-5	6	-1	38	28	13	31
Colorado	5.029.196	16,9	70	10	4	19	21	41	3	45
Connecticut	3.574.097	4,9	71	-4	9	13	13	50	4	64
Delaware	897.934	14,6	65	3	21	26	8	96	3	76
D.C.	601.723	5,2	35	32	50	-11	9	22	3	38
Florida	18.801.310	17,6	58	4	15	26	22	57	2	70
Georgia	9.687.653	18,3	56	6	30	25	9	96	3	82
Hawaii	1.360.301	12,3	23	12	1	-4	9	38	38	4
Idaho	1.567.582	21,1	84	16	1	82	11	73	1	59
Illinois	12.830.632	3,3	64	-3	14	-1	16	32	5	38
Indiana	6.483.802	6,6	82	1	9	15	6	82	2	74
Iowa	3.046.355	4,1	89	0	3	43	5	84	2	45
Kansas	2.853.118	6,1	78	0	6	7	11	59	2	45
Kentucky	4.339.367	7,4	86	4	8	13	3	122	1	65
Louisiana	4.533.372	1,4	60	-2	32	0	4	79	2	28
Maine	1.328.361	4,2	94	2	1	135	1	81	1	49
Maryland	5.773.552	9	55	-4	29	14	8	106	5	51
Massachusetts	6.547.629	3,1	76	-4	6	23	10	46	5	47
Michigan	9.883.640	-0,6	77	-3	14	-1	4	35	2	35
Minnesota	5.303.925	7,8	83	2	5	59	5	75	4	51
Mississippi	2.967.297	4,3	58	0	37	6	3	106	1	39
Missouri	5.988.927	7	81	4	11	10	4	79	2	59
Montana	989.415	9,7	88	8	0	48	3	58	1	34
Nebraska	1.826.341	6,7	82	0	4	20	9	77	2	47
Nevada	2.700.551	35,1	54	12	8	58	27	82	7	116
New Hampshire	1.316.470	6,5	92	3	1	63	3	79	2	79
New Jersey	8.791.894	4,5	59	-6	13	3	18	39	8	51
New Mexico	2.059.179	13,2	40	2	2	16	46	25	1	44
New York	19.378.102	2,1	58	-4	14	-1	18	19	7	36
North Carolina	9.535.483	18,5	65	10	21	17	8	111	2	84
North Dakota	672.591	4,7	89	2	1	105	2	73	1	92
Ohio	11.536.504	1,6	81	-2	12	8	3	63	2	45
Oklahoma	3.751.351	8,7	69	1	7	5	9	85	2	39
Oregon	3.831.074	12	78	5	2	22	12	63	4	39
Pennsylvania	12.702.379	3,4	79	-2	10	10	6	83	3	59
Rhode Island	1.052.567	0,4	76	-6	5	23	12	44	3	28
South Carolina	4.625.364	15,3	64	12	28	9	5	148	1	64
South Dakota	814.180	7,9	85	4	1	118	3	103	1	75
Tennessee	6.346.105	11,5	76	7	17	13	5	134	1	61
Texas	25.145.561	20,6	45	4	11	22	38	42	4	71
Utah	2.763.885	23,8	80	17	1	61	13	78	2	48
Vermont	625.741	2,8	94	1	1	103	1	67	1	53
Virginia	8.001.024	13	65	4	19	11	8	92	5	68
Washington	6.724.540	14,1	73	5	3	24	11	71	7	49
West Virginia	1.852.994	2,5	93	1	3	9	1	81	1	31
Wisconsin	5.686.986	6	83	1	6	17	6	74	2	46
Wyoming	563.626	14,1	86	10	1	24	9	59	1	60
Puerto Rico	3.725.789	-0,01	-	-	-	-	99	-	-	-

Legenda

- *Share* = percentuale di popolazione di una data componente sulla popolazione complessiva del singolo Stato.
- *Growth* = incremento percentuale della popolazione tra l'anno 2000 e l'anno 2010.
- Lo Stato di Puerto Rico nei dati della popolazione viene sempre conteggiato a parte.
- In rosso sono evidenziati gli Stati che registrano una componente ispanica pari ad almeno il 12% della popolazione complessiva di quello Stato.

L'ATIPICA SOVRASTRUTTURA POLITICA CINESE

Più volte abbiamo provato a descrivere la complessità che caratterizza uno Stato dalle dimensioni continentali come la Cina. La superficie di questo enorme Paese è di 9,5 milioni di chilometri quadrati, e la sua popolazione raggiunge quasi il miliardo e mezzo di abitanti. Numeri imponenti che rendono lo sviluppo e l'affermazione del capitalismo qualcosa di storicamente inedito da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Ad aggravare l'impatto demografico della Cina si aggiunge il fatto che la maggior parte della popolazione vive su una porzione di territorio inferiore al 40% dell'estensione nazionale. *«La ragione di tale distribuzione è data dalla conformazione assai eterogenea del territorio cinese: vaste aree sono coperte da deserti come il Gobi e il Taklamakan, oppure da alte montagne, come quella dell'altopiano del Tibet»*¹.

Storicamente tali zone hanno fatto parte dell'Impero solo per brevi periodi, mentre oggi sono a pieno titolo parte integrante della nazione per effetto della politica espansionistica avviata dall'ultima dinastia imperiale, i Qing (1644-1912), che riesce a conquistare e a mantenere il controllo delle regioni della Mongolia interna, dello Xinjiang, del Tibet e del Qinghai.

La complessità cinese è accentuata dalle enormi diversità etniche, linguistiche, storiche, culturali esistenti, diversità che, secondo lo storico Guido Samarani, rendono la Cina un Paese non normale, un Paese in cui convivono il primo, il secondo e il terzo mondo insieme, in cui l'elemento dell'«unità» si rapporta costantemente con l'elemento della «diversità». Nella Repubblica Popolare esistono ben 56 gruppi etnici riconosciuti, oltre agli Han, che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione (oltre il 90%), convivono una serie di minoranze etniche. Alcuni di questi gruppi etnici contano *«molti milioni di individui quali Zhuang, Tibetani, Uiguri, Mongoli, Hui (cioè coloro che praticano la religione musulmana ma che in gran parte, a differenza degli Uiguri, sono molto affini agli Han dal punto di vista linguistico e culturale) ac-*

*canto ad altri sconosciuti al largo pubblico e che sono formati da poche migliaia di persone quali gli Hezhe/Hezhen della provincia nord-orientale dello Heilongjiang (poco più di quattro mila individui) e i Luoba/Lhoba del Tibet (meno di tre mila individui)»*².

La dimensione spaziale di stampo continentale è un aspetto con cui la Cina ha storicamente convissuto: il sistema di Governo imperiale nasce dall'unione di una serie di piccoli regni situati in prossimità del fiume Giallo. Nel 221 a.C, cioè nel periodo in cui Roma affrontava Cartagine nelle guerre puniche, il sovrano Qin Shi Huang riesce ad unificare i regni esistenti creando un unico Stato a cui viene dato il suo nome, Qin, da cui deriva il nome occidentale Cina. Qin è il primo ad avvalersi del titolo di imperatore, un titolo che viene utilizzato anche dalle dinastie successive che consolidano ed estendono i confini dell'Impero, la cui popolazione, per secoli, rimane unita sotto un'unica e forte amministrazione centrale. Ai tempi dell'ultima dinastia, quella dei Qing, la Cina raggiunge la sua massima espansione territoriale riuscendo ad influenzare profondamente anche gli Stati vicini come la Corea, la Mongolia e il Vietnam. La dinastia mancese dei Qing, controllando ormai un impero multietnico comprendente vari popoli e culture, riesce a garantire l'unità di un così grande e diversificato apparato politico sino all'Ottocento, cioè sino a quando deve confrontarsi con le aspirazioni colonialiste delle potenze occidentali. Il confronto con un modello di produzione più avanzato, il modello capitalistico, porta alla disgregazione territoriale della Cina che, pur mantenendo formalmente un'unica autorità politica, si divide al proprio interno in differenti zone controllate dalle varie potenze europee o dai *«signori della guerra»*, comandanti militari che dominano intere regioni del territorio cinese. L'unità nazionale verrà ristabilita solo con la fine della guerra civile e la nascita, nel 1949, della Repubblica Popolare.

La dimensione, spaziale e demografica, dello Stato cinese diventa un fattore che condiziona pesantemente le modalità dello

sviluppo capitalistico all'interno di un apparato statale privo delle caratteristiche federaliste tipiche di altri Stati continentali. In altri contesti, che per dimensione possono essere in qualche modo equiparati alla Cina (Stati Uniti, Brasile, India) il capitalismo si è sviluppato o consolidato all'interno di un assetto politico di tipo federale, un assetto probabilmente più adatto ad assorbire e contenere, rispetto ad uno Stato centralizzato di grandi dimensioni, le contraddizioni provocate dall'ineguale sviluppo e le spinte disgregatrici che esso può favorire. Nel affrontare il tema dell'apparato politico cinese dobbiamo rigettare facili schematizzazioni o frettolose contrapposizioni che potrebbero risultare fuorvianti. Sarebbe troppo semplicistico, per esempio, dividere il campo delle possibilità in due gruppi nettamente distinti, contrapposti e separati: da una parte gli Stati organizzati sul modello occidentale di democrazia federale (Usa, Brasile, India per esempio), e dall'altra gli Stati governati da un modello a partito unico come l'Unione Sovietica di ieri o la Cina di oggi. All'interno degli apparati politici retti dal partito unico, così come tra i modelli di democrazia federale, esistono specificità capaci di rendere le varie strutture di potere profondamente diverse le une dalle altre. Rispetto all'Unione Sovietica, per esempio, la Cina riconosce lo status di regione autonoma ad una serie di provincie con forti specificità culturali, linguistiche e storiche. La scelta della strada dell'autonomia regionale rispetto ad un'organizzazione più di tipo federalista come quella sovietica, viene giustificata soprattutto in virtù di una tradizione storica che ha visto, per interi secoli, come abbiamo sinteticamente provato a documentare, coesistere tra loro etnie diverse all'interno di un unico Stato multi-etnico. Anche uno Stato governato da un unico partito può avere elementi federalisti pur in assenza di un modello a democrazia liberale.

Dal punto di vista istituzionale la Cina si presenta come uno Stato unitario i cui organi principali del potere centrale sono il Parlamento unicamerale nazionale (o Assemblea nazionale del popolo) e il suo comitato permanente, il Governo centrale (o Consiglio degli affari di Stato) a cui è attribuito il potere esecutivo e amministrativo, e la Corte suprema popolare e la Procura suprema popo-

lare che rappresentano i vertici della piramide giudiziaria. Al di sotto degli organi del potere centrale si collocano gli enti locali: provincie, prefetture, contee, distretti. I poteri locali più importanti sono rappresentati dalle provincie, dalle regioni autonome di livello provinciale (Guangxi, Mongolia interna, Ningxia, Xinjiang, Tibet) e dai Governi municipali di tipo provinciale tipici delle grandi metropoli cinesi (Pechino, Chongqing, Shanghai e Tianjin), organismi dotati tutti di potestà legislativa.

Il sistema di organizzazione delle autonomie locali è un sistema rigidamente gerarchico, essendo le decisioni adottate dagli organi degli enti territoriali di livello superiore vincolanti per quelli inferiori. Secondo Mauro Mazza, in Cina si sta però affermando «una forma inedita di autoritarismo orizzontale o frammentato» che sta gradualmente sostituendo l'autoritarismo verticale di matrice maoista. «In altri termini, il sistema decisionale non si declina più in senso esclusivamente verticale, mediante ordini, direttive e deliberazioni vincolanti diramati e impartiti a cascata, ovvero dal centro alla periferia secondo la modalità di governance gerarchica c.d. command and control, ma attraverso una moltiplicazione dei centri decisionali, una frammentazione e quasi polverizzazione del potere secondo schemi asimmetrici improntati alla differenziazione»³.

La complessità della Cina riguarda anche la sua sovrastruttura politica, una sovrastruttura che sfugge a qualsiasi tipizzazione di ispirazione occidentale e che vede l'unico partito al potere giocare un ruolo centrale, garante della sintesi tra frazioni, interessi e linee politiche differenti. E' una complessità che dobbiamo sforzarci di capire per comprendere se l'ineguale sviluppo interno possa conciliarsi, anche in futuro, con la piena unità politica di uno Stato dalle dimensioni continentali.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Linda Benson, *La Cina dal 1949 a oggi*, il Mulino, Bologna 2013.

² Guido Samarani, *Cina, ventunesimo secolo*, Einaudi, Torino 2010.

³ Mauro Mazza, *Decentramento e Governo locale nella Repubblica Popolare Cinese*, Giuffrè Editore, Milano 2009.